

APPUNTI SULLA PREISTORIA E SULLA STORIA DEI SEPOLCRI

1. “Ho desunto questo modo di poesia da’ Greci i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de’ lettori, ma alla fantasia ed al cuore”. (1)

In capo alle *Note* posposte al carme l’autore si premurava dunque innanzitutto d’informare il pubblico circa la natura del suo progetto poetico, onde scoraggiare una lettura intesa a ripetere. nei *Sepolcri* raziocini puntualmente lasciati in bianco per esplicita volontà. Al vaglio della ragione *tradizione* e *sentenze* non potevano che apparire, appunto *presentarsi*, per quello che erano: l’immediata dimostrazione di un sapere certificato dall’essere tradito in una storia che ne garantiva la veridicità per il solo fatto di assicurarne la trasmissione. Fondate sul senso comune, che il Vico definiva “un giudizio senz’alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione o da tutto il genere umano”,(2) tradizioni e sentenze occorrono associati in un passo della *Chioma di Berenice*, di chiara ispirazione vichiana:

Avremmo anche *tradizioni* [corsivo mio] teologiche se quelle età non fossero state addottrinate, e se la barbarie che le seguì non fosse stata occupata da nuove e diverse religioni. Non potendo Canone collocarla fra i segni del zodiaco, la pose nella parte del cielo più nobilitata per le costellazioni cantate più sovente da’ poeti. Ha la Vergine a mezzogiorno, all’oriente Boote. Tocca all’occidente la coda del Leone. Nella fascia del zodiaco che *cinge il globo mondano* preposta dal Vico alla *Scienza nuova*, *compariscono in maestà i soli due segni del Leone*, simbolo de’ tempi erculei nell’età del mondo eroico, e *della Vergine*, simbolo dell’aurea età di Saturno, la prima celebrata nelle storie poetiche. Anzi le stelle della *Chioma*, pria che Conone le adornasse di questo nome, eran parte della Vergine, vicino a cui pone Arato la Giustizia salita al cielo per l’abborrimento dell’umana schiatta. La quale allegoria, sebbene abbia diversa applicazione da Dupuis, parmi una memoria di antichissime e generali rivoluzioni politiche, quando per la sovversione di tutte le leggi più crudelmente l’umano genere usava della reciproca inimicizia, istituto primo ed eterno della nostra natura. Così è allegoria della violazione d’ogni religione nella comune calamità degli stati questa passionata *sentenza* [corsivo mio]; *Tutti i Numi salendo all’Olimpo gl’infelici mortali abbandonano: la Speranza sola rimane buona Dea.*(3)

Donde, come noto, sul piano stilistico-retorico e non semantico, la *sentenza* dei vv. 16-17 dei *Sepolcri*.(4) E più oltre, sempre nella *Chioma*, invidiati

que’ popoli a’ quali toccava in sorte una religione che a tutte le umane necessità, a tutti gli eventi naturali assegnava un Iddio. Così il sapere, il coraggio, l’amore, l’aere, la terra, le cose insomma tutte quante erano in tutela di un nume lor proprio che avea propria storia e proprie forme, anche se ne deduceva che i poeti traevano da tutti i più astratti pensieri allegorie e pitture sensibili più de’ *sillogismi* [corsivo mio] e de’ numeri preste a persuadere: quello più doma e vince le menti che più percuote i sensi.(5)

Riferibile senz’altro a *Scienza nuova* [375]:

la natura umana [...] porta seco questa proprietà: ch’i sensi sieno le sole vie ond’ella conosce le cose, così che la sapienza poetica, che fu la prima sapienza della gentilità, dovette cominciare da una metafisica, *non ragionata ed astratta* qual è questa or degli addottrinati, ma *sentita ed immaginata* quale dovette essere di tai primi uomini, siccome quelli ch’erano di niuno raziocinio e tutti robusti sensi e vigorosissime fantasie [corsivi miei].(6)

Tali uomini [376]

dalla lor idea criavan essi le cose [...] e per la loro robusta ignoranza, il facevano in forza d’una corpolentissima fantasia, e, perch’era corpolentissima, il facevano con una maravigliosa sublimità, tal e tanta che perturbava all’eccesso essi medesimi che fingendo le si creavano, onde furon detti “poeti” [...]. Che sono gli tre lavori che deve fare la poesia grande, cioè di ritrovare favole sublimi confacenti all’intendimento popolare, e che perturbi all’eccesso, per conseguire il fine ch’ella si ha proposto, d’insegnar il volgo a virtuosamente operare, com’essi l’insegnarono a sé medesimi.(7)

Così proprio [377]

perché [...] la natura della mente umana porta ch'ella attribuisca all'effetto la sua natura [...] si finsero il cielo esser un gran corpo animato, che per tale aspetto chiamarono Giove [. . .] e si incominciarono a celebrare la naturale curiosità, ch'è figliuola dell'ignoranza e madre della scienza, la qual partorisce, nell'aprire che fa della mente dell'uomo, la meraviglia.(8)

Da cui poi dipende quanto si legge nella *Chioma*:

Ben più doveansi giovare di queste apoteosi e di questi simbolici monumenti i popoli, i quali o fossero, siccome io penso, usciti appena della barbarie prodotta dal diluvio, dal foco e da siffatte universali rivoluzioni del globo, quando per la legge del perpetuo moto e cangiamento della natura(9) rapirono(10) agli uomini le arti e le scienze che, come oggi noi, essi allor possedevano; o fossero, secondo la comune *tradizione* [corsivo mio], nella prima civiltà che l'umano genere abbia mai avuta dopo lo stato ferino; è certo che le loro fantasie non ancora domate dall'esperienza e da' vizi de' popoli dotti, dovean esser percosse dalla meraviglia di que' mondi celesti calcati dalle orme degli Dei che dalla speranza e dal terrore sono posti nel cielo, donde ci beneficia il sole e ci spaventano i fulmini.(11)

Ciò posto, e sulla scorta dell'inscindibile nesso religione-poesia, su cui si ritornerà più avanti, ne risulta chiarita la conformità vichiana della proposizione secondo la quale

la poesia deve per istituto cantare memorabili storie, incliti fatti ed eroi, accendere gli animi al valore, gli uomini alla civiltà, le città all'indipendenza, gl'ingegni al vero ed al bello,

conseguendone che essa

ha [...] d'uopo di percuotere le menti col meraviglioso, ed il cuore con le passioni.(12)

È risaputo che il sintetico ragguaglio relativo al genere del carme sopra riferito non bastò a dissipare il rischio di meschine esegesi, destinate a produrre, con il fraintendimento della locuzione, il più grave e pregiudizievole disconoscimento dell'unità dei *Sepolcri*, della connessione delle sue parti. Lo stesso Foscolo non aveva mancato di sottolinearlo, rispondendo al Guillon:

Ella vede dalle mie note quanto ha sbagliato su' passi da lei citati; molto più *dunque* [corsivo mio] su la tessitura la quale dipende dalle transizioni. E le transizioni sono ardue sempre a chi scrive, e sovente a chi legge; specialmente in una *poesia lirica* [corsivo mio], e d'autore che, non so se per virtù o per vizio, *transvolat in medio posita*, ed afferrando le idee cardinali, lascia a' lettori la compiacenza e la noia di desumere le intermedie. Ma chi traintende le parole che hanno significato certo in se stesse, come mai potrà cogliere le transizioni formate da tenuissime modificazioni di lingua e da particelle che acquistano senso e vita diversa secondo gli accidenti, il tempo e il luogo in cui son collocate? Nè ella dannerebbe la *disparità* di colorito nel poema, s'ella potesse discernere le mezze tinte che guidano ripositamente da un principio affettuoso ad una fine veemente.(13)

Spettava quindi ad Antonio Bianchi nell'opuscolo *Uno dei più contro l'uno* (Brescia 1808), dimostrare con pertinenti e succinti – ma non per questo meno persuasivi – rimandi alla tradizione classica più propriamente elegiaca, in cui il Guillon pretendeva di confinare, e giudicare, il carme, che, dopo tutto, l'autore dei *Sepolcri* non ne aveva disatteso le regole, essendo che da Tibullo a Properzio l'escursione tonale attraverso gradi stilistici differenti, quando non contrapposti, era ben documentata. In modo addirittura esemplare nell'elegia III del libro I di Tibullo, dove il poeta

Si duole [...] di essere ammalato in Corfù, e che i suoi compagni partano pel mare Egeo, e il lascino solo; poi subito si converte alla morte, e la priega che astenga da lui le sue mani crudeli,(14) ch'è non ha la cara madre, nè la tenera sorella che assistano al suo morire ed onorino il suo sepolcro. (Vedete, anche qui si parla di sepolcri). Passa quindi moribondo com'è alla amorosa sua Delia; narra quanto ella fece per trattenerlo, e quanto pregò pel ritorno di lui. Apostrofa la Dea Iside, e le chiede la grazia della guarigione; poi tutto ad un tratto [...] vola al secolo d'oro, passa a quel d'argento, balza agli Elisi, vede il Tartaro e le pene dei dannati, e le augura a chi tentasse i suoi amori ecc. ecc.(15)

Ma il Foscolo aveva già rifiutato la riduzione dei *Sepolcri* al genere elegiaco, definendoli *poesia lirica* dotata di una speciale unità, percepibile attraverso le modificazioni, le mezze tinte che “guidano riposatamente da un principio affettuoso ad una fine veemente”. E del resto, ben prima della replica al Guillon, proponendosi di esporre l’economia del poemetto callimacheo, e ritenendosi però in obbligo di dover risalire alla natura della poesia e della lirica, l’autore rimarcava che la *Chioma*, corrente “per lo suo metro sotto il nome di elegia”, in effetti “racchiude quasi tutti i fonti del mirabile e del passionato”, poiché

È mirabile una chioma mortale rapita da Zefiro alato per comando di una novella deità da pochi anni fatta partecipe del culto di Venere. Mirabile che sia locata fra le costellazioni, che sovr’essa passeggino gli Dei, che all’apparire del sole ritornisi anch’ella in compagnia di Tetide, e fra i conviti e le danze delle fanciulle oceanine. Ma questo mirabile riescirebbe nullo ove non fosse appoggiato alla religione di que’ popoli, e poco efficace se la religione non lusingasse le loro passioni, e non ridestasse nell’immaginazione simulacri non solamente divini, ma simili a quelle cose che sono care e necessarie a’ mortali. Onde questa sorte di meraviglia chiude in se stessa anche una certa passione ecc.(16)

Risultando affatto illusorio il proposito di

que’ retori che disapprovando la favola e le fantasie soprannaturali, vorrebbero istillare ne’ popoli la filosofia de’ costumi per mezzo di una poesia ragionatrice, la quale si può usurpare bensì nella satira, ove l’acre malignità cara all’umano orecchio quando specialmente è condita dal ridicolo può talor dilettere. Ma non diletterebbe un poema che proceda argomentando, e che non idoleggi le cose ma le svolga e le narri. La favola degli antichi trae l’origine dalle cose fisiche e civili che idoleggiate con allegorie formavano la teologia di quelle nazioni; e nella teologia de’ popoli stanno sempre riposti i principj della politica e della morale: però nel corso del commento andrò estendendomi per provare con gli esempi questa sentenza, la quale dà lume a quel passo del filosofo: *Essere i poeti ispirati da’ Numi, e i loro versi venire da Dio. – Onde se la poetica è tutta quanta enigmatica ciò avviene perchè non sia conosciuta sapientemente dal volgo.*(17)

I particolari fini politici(18) cui la *Chioma* intendeva anche rispondere, privilegiando la sapienza riposta sulla scorta degli asserti platonici, escludevano di necessità Vico da un contesto che, per quanto spetta alla favola, appare calcato sulla dottrina esposta in proposito nella *Scienza nuova*. Basti la citazione del paragrafo [779]:

Ed ecco la sapienza poetica dimostrata meritar con giustizia quelle due somme e sovrane lodi: delle quali una certamente e con costanza l’è attribuita, d’aver fondato il genere umano della gentilità, che le due borie, l’una delle nazioni, l’altra de’ dotti, quella con l’idea di una vana magnificenza, questa con l’idea d’un’importuna sapienza filosofica, volendogle affermare, gliel’hanno piu tosto negata; l’altra, della quale pure una volgar *tradizione* [corsivo mio] n’è pervenuta, che la sapienza degli antichi faceva i suoi saggi, con uno spirito, egualmente grandi filosofi e legislatori e capitani ed istorici ed oratori e poeti, ond’ ella è stata cotanto disiderata. Ma quella gli fece o, piu tosto, gli abbozzò tali, quali l’abbiamo trovati dentro le favole, nelle quali, com’in embrioni o matrici, si è scoperto essere stato abbozzato tutto il sapere riposto; che puossi dire dentro di quelle per sensi umani essere stati dalle nazioni rozamente descritti i principj di questo mondo di scienze, il quale poi con raziocini e con massime ci è stato schiarito dalla particolare riflessione dei dotti. Per lo che tutto, si ha ciò che ’n questo libro dovevasi dimostrare: che i poeti teologi furono il senso, i filosofi furono l’intelletto dell’umana sapienza.(19)

Il “modo di poesia” desunto dai Greci scrittori per la tessitura dei *Sepolcri* sembra principalmente ridursi a passare attraverso l’esperienza della versione della *Chioma*, portatrice di artifici narrativi del tipo, per esempio, di quello disposto dal v. 19 al v. 40: modello di *récit* che, osserva il Foscolo, “si divide in più parti fra loro lontane, affinché la fantasia non somministri alla mente che immagini interrotte e sconnesse dalle passioni introdotte, onde poi da queste si lasci senza opposizioni acciecare nel suo giudizio”.(20) Così l’unità del carne, coincidente con uno sviluppo garantito dal sistema delle *transizioni*, se conveniva per un verso ad una personale *forma mentis*, per altro era autorizzata da riconosciute peculiarità stilistiche, caratteristiche di una particolare

tradizione lirica; anche sperimentata in precedenza (1802-1803) sotto specie di canzoniere nelle *Poesie*, entro l'ambito di una diversa tradizione, ma secondo fini complessivamente non dissimili. Perché è certo che a riabilitare un genere poco o nulla frequentato sull'inizio del secolo XIX non fu solo l'evidente, dichiarato, proposito politico-letterario, di matrice unitaria, ben chiaro nella compagine dei sonetti sotto l'aspetto più propriamente linguistico, e certo estendibile al ripristino di una delle più celebrate strutture della letteratura italiana, ma anche agì in modo decisivo, se si pensa al seguito della *Chioma*, dei *Sepolcri* e delle *Grazie*, quanto l'adozione della forma canzoniere implicava dal punto di vista istituzionale: vale a dire la possibilità di articolare un segmento cronologicamente delimitato – significativo perché emblematico di una vicenda intellettuale ed umana omogenea – senz'obbligo d'esibire raziocini di sorta, di sonetto in sonetto, sul filo della reciproca congruenza dei singoli pezzi.

Il progetto foscoliano non passò inosservato. Già il Mestica aveva notato che l'ordine di seriazione dei dodici sonetti è governato da “una ragione tutta intrinseca, che si attiene insieme allo svolgimento graduale e complessivo dei pensieri del poeta, allo stato dell'animo suo e ai propositi letterari e civili che egli aveva in quel tempo”.(21) E il Chiarini, che ne aveva taciuto nella *Prefazione* alle *Poesie* del 1882,(22) forse indotto a ripensarci dietro suggestione del Mestica, nella *Vita di Ugo Foscolo*, pubblicata postuma nel 1910,(23) facendo poco equamente d'ogni erba un fascio, non rendendo insomma piena giustizia alle differenze di ordinamento dei sonetti nell'edizione del “Giornale dei Letterati” di Pisa a fronte di quello delle stampe milanesi Destefanis e Nobile, così scriveva: “L'ordine dei sonetti in quella edizione [pisana], mutato di poco nelle successive [Destefanis e Nobile], ha la sua importanza e il suo significato”.(24)

Come di “anticipazione del romanzo” parla Mario Fubini, anche di recente riproposto, (25) a proposito dell'edizione pisana “in cui vediamo svolgersi la storia di Jacopo: lo sconforto e i primi accenni al suicidio (*Non son chi fui*), i propositi di apostolato letterario (*Che stai?*), le fiere affermazioni di italianità contro gli stranieri e gli italiani degeneri, dimentichi persino della propria gloria letteraria (*Te nudrice*), le brevi estasi amorose (*E tu*), la solitaria fantasticheria dell'innamorato, fatalmente infelice e pure talvolta beato dal ricordo della cara visione (*Perché taccia, Così gl'interi*), la disperazione di un amore forsennato (*Meritamente*): non manca il ritratto, che, inciso, fa parte integrante delle *Ultime lettere* e qui conchiude, in quattordici versi, il romanzo poetico”.(26) Queste “pagine di un diario, in cui il sentimento è espresso con la immediatezza di una passione presente” (27) vengono ricomposte alla luce di “una visione poetica estranea al Foscolo dei sonetti pisani”.(28) “Non ci sta più dinanzi un romanzo poetico che si inizia con la sconsolata confessione: “Non son chi fui”, e si chiude con l'immagine della morte: “Morte sol mi darà fama e riposo”; ma gli spiriti della breve collana sono riassunti nella prima pagina del sonetto *Forse perché*, in cui è il poeta di fronte all'universo, al suo tempo, a sé stesso, e l'ultima pagina, offrendoci l'antico sonetto *Che stai?* nella lezione più decisa ed energica, non più tramezzato ad altri sonetti, come episodio passeggero della vita del poeta, ci promette una rinnovata libera operosità. L'edizione pisana poteva farci pensare alla storia di una passione, con le sue alternative, con le sue varie fasi; le due edizioni milanesi vogliono invece presentarci il destino di un individuo, così come appare al di fuori del tempo, contemplato nei suoi diversi aspetti. Ricordiamo che i due gruppi di sonetti sono separati da uno spazio di tempo ben maggiore che non pochi mesi intercorsi tra le due pubblicazioni, ricordiamo che tra i primi e gli ultimi stanno due anni fondamentali della vita del Foscolo, il 1801 e il 1802, e sopra tutto sta la redazione definitiva delle *Ultime lettere*, che permise al poeta uno sfogo più completo dei

suoi torbidi sentimenti e lo preparò in tal modo ad una visione piu chiara di sé e del mondo”. (29)

Sopra tutto sta, possiamo ora affermare meglio in seguito ad una brillante *trouaille* (30) che viene a dar corpo a quanto era già in parte noto il progetto, protratto ben oltre la soglia del proposito, di tradurre in prosa il *De rerum natura*, e di chiosarlo puntualmente, fornendolo inoltre di commentari non dissimili, per quel che ci è dato capire, dai *Discorsi* che poi, caduta quell'idea, accompagnarono la *Chioma*. E decisivo fu, tra la fine del 1802 e il primo semestre del 1803, per la genesi dei sonetti *Alla Sera* e [*Alla Musa*], così come per l'organizzazione delle *Poesie*, e piu tardi per il genere dei *Sepolcri*, la sua speciale locuzione, e, a *fortiori*, e ancora, per il peculiare punto di vista dal Foscolo stesso ivi dispiegato, la collusione e l'incrocio tra il “razionalismo” lucreziano e lo storicismo rappresentato dalla *Scienza nuova* seconda del Vico.(32)

Quanto alla compaginazione dei sonetti, per la quale si è sempre stentato a pronunciare il termine che le competeva, (33) essa è già qualcosa di diverso da una raccolta di fogli di diario, fin dalla stampa di Pisa (P):

- 1) Non son chi fui; peri di noi gran parte
- 2) Che stai? già il secol l'orma ultima lascia
- 3) Te nudrice alle muse, ospite e Dea
- 4) E tu ne' carmi avrai perenne vita
- 5) Perché taccia il rumor di mia catena
- 6) Così gl'interi giorni in lungo incerto
- 7) Meritamente, però ch'io potei
- 8) Solcata ho fronte, occhi incavati intenti. (34)

L'insieme è dotato di un equilibrio numerico, essendo che 1 e 8 sono sonetti la cui funzione, rispettivamente proemiale e conclusiva – all'immagine interiore si contrappone finalmente l'immagine esteriore del poeta – consente di affermare che essi incorniciano due gruppi, di tre sonetti ciascuno: 2, 3, 4 e 5, 6, 7. I due segmenti così determinati sono in se stessi omogenei, svolgendo il primo, dal particolare (2) al generale (3 e 4, 1-8) temi relativi alla situazione politico-culturale di carattere nazionale e personale. Se poi 1 si collega a 2, come la causa all'effetto (dove anche in parte il senso dell'interrogativa retorica), i vv. 7-8 di 2: “Or meglio vivi, e con fatiche dotte / A chi diratti antico esempi lascia”, prospettando l'impegno poi identificabile con il progetto lucreziano e la *Chioma di Berenice*, induce il successivo, dove quello si contestualizza nell'originale registro deprecatorio. *Te nudrice* (cioè 3), lamentando il tradimento del *sermon straniero* (v. 12) perpetrato ai danni del *toscano* [...] *parlar celeste*, fa poi sì che il prestigio linguistico compromesso e denunciato ai vv. 11-14 sia risarcito dalla sopravvivenza della sua tradizione poetica, di cui è cenno apologetico in 4 vv. 1-2, (35) che sviluppa successivamente, ai vv. 9-14, il motivo erotico, cui si riducono 5, 6, 7. I versi testè citati operano dunque da cerniera tra il primo e il secondo segmento. La struttura non potrebbe essere piu chiaramente spartita. Né essa manca di un indicatore cronologico (cfr. 2), sebbene allo stesso non sia ancora riservato un ruolo formante nell'organizzazione del canzoniere, che così come compare a stampa nel “Giornale dei Letterati”, è definibile come tale solo in ragione della presenza della cornice, della simmetria delle parti, e della loro interna conformità tematica. Notevole, e forse originale, il progresso da 1 a 8 di un'immagine che si esteriorizza da ultimo nell'autoritratto, i cui contorni, come suggellano una vicenda che li legittima, così da quella ricevono trasparente ragione.

L'ordine della stampa Destefanis (D) è invece il seguente:

- 1) Forse perché della fatal quiete
- 2) Non son chi fui; perì di noi gran parte
- 3) Te nudrice alle muse, ospite e Dea
- 4) Perché taccia il rumor di mia catena
- 5) Così gl'interi giorni in lungo incerto
- 6) Meritamente però ch'io potei
- 7) Solcata ho fronte, occhi incavati intenti
- 8) E tu ne' carmi avrai perenne vita
- 9) Nè più mai toccherò le sacre sponde
- 10) Pur tu copia versavi alma di canto
- 11) Che stai? già il secol l'orma ultima lascia.

Il fatto che *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo* non vi compaia sta semplicemente a significare che non era ancora stato composto. Altrove ho scritto che esso nacque nel corso del lavoro alla *Chioma*, per l'abbinata suggestione di Catullo e di Parini traduttore del carme *ci* di quello.(36) Analogamente è ora (37) possibile affermare che i sonetti *Alla Sera* e [*Alla Musa*] nacquero nel corso, e per suggestione, della traduzione prosastica del *De rerum natura*, a contraddizione e conferma degli intenti antipoetici manifestati nel primo dei frammenti superstiti su Lucrezio, *Della poesia lucreziana*.(38)

La ristampa Nobile (N) riproduce le presenze e l'ordine di D, salvo appunto la giunta e l'inserzione del sonetto in morte del fratello in terzultima sede, vale a dire in decima posizione.

A prescindere dagli incrementi in D e in N, i due dati strutturali salienti sono: a) lo spostamento, rispetto a P, di *Che stai?* in ultima sede (2 → 11 → 12); b) lo spostamento di *E tu ne' carmi*, che viene slegato da *Te nudrice* e fatto precedere a *Nè più mai*, avvicinandosi le due *sponde*, quella culturale e quella natale (4 → 8), e saldandosi pertanto le due patrie, effettiva e morale.

Si deve ancora osservare che 12 (11) porta a combaciare la conclusione del succinto canzoniere con la scadenza secolare. Inutile sottolineare che la volontà di retrodatare un'esperienza in buona parte debordante il limite del secolo XVIII, e maturata nei primi mesi del successivo, tradisce un classico proposito strutturale.(39) Non altrettanto forse ricordare che all'altezza dei primi mesi del 1803, passata ormai in giudicato la costituzione lionese, non precisamente in linea con le aspirazioni unitarie e repubblicane coltivate dai patrioti del "triennio", fissare quella data significava non già solo rifarsi alla partizione scandita dalla scadenza secolare, ma indicarne la suggestiva sovrapposizione ad eventi politici troppo noti per essere qui ricordati e determinanti la tragica riaffermazione monarchica dell'uomo del 18 brumaio sulla scena italiana.

Chi ne dubitasse potrebbe certificarsene sulla scorta dei vv. 12-14, proprio di *Che stai?*; che in P suona:

Che stai? nè siegui ornai che t'è concesso
Questa che è duce alle incerte tue piante
Larva di gloria? E già morte t'è appresso,

e in D e N:

Che stai? breve è la vita, e lunga è l'arte;
A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte (40)

(una fama, sia detto appunto in parentesi, che si affidava al prodotto delle *fatiche dotte* [v. 7], non già alla poesia).

In una lettera al tipografo Bodoni (fine giugno-inizio luglio 1803)(41) il Foscolo, inviandogli il sonetto in morte del fratello Giovanni, gli consigliava di collocarlo in penultima sede. In N *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo* finì in terzultima posizione, prima di *Pur tu copia versavi alma di canto*. Mi par lecito supporre, non per iniziativa del Bodoni, ma per responsabilità dell'autore, che sarà verosimilmente ritornato sul proposito primitivo, spintovi dalla flagrante solidarietà familiare del dittico *Nè piu mai : Un dì*, tale da far aggio sulla lieve contraddizione tra i vv. 12-14 di *Nè piu mai*:

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura,

e 1 vv. 13-14 di *Un dì*:

Straniere genti, almen le ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

Spostando *E tu ne' carmi* da 4 di P a 8 di D e di N, si veniva del resto a creare uno iato abbastanza sensibile fra 3 e 4 di D e di N, così come innegabile iato si dà tra 7 e 8 delle medesime stampe. Il fatto è che la geometrica struttura di P è temporalmente una struttura progressiva e lineare, mentre quella di D e di N è regressiva e circolare. In esse la funzione dell'autoritratto da conclusiva diviene discriminante tra un prima e un poi; anche tali sotto il rispetto com positivo, essendo che nella serie 3, 4, 5, 6 – in quest'ordine già in P –, *Te nudrice* risale al 1789, *Così gl'interi giorni* è rifacimento di un sonetto che si colloca in un tempo anteriore alla partenza del Foscolo da Venezia, *Meritamente* è, con buona probabilità, del 1799,(42) mentre *Perché taccia* non offre elementi suscettibili di valutazione cronologica, e per la sua ascrizione a prima del 1800 sta solo il fatto d'essere inserito in un gruppo di testi che si situano tutti prima di tale data. E tutti dopo tale data si collocano *E tu ne' carmi*, *Nè più mai*, *Un dì* (8, 9, 10). Così che l'autoritratto si trova ad assumere una funzione per così dire cardinale, conservando al centro di D e di N il rilievo che gli era riservato in fine di P. Ai suoi estremi la cornice viene ribadita dalla duplice e speculare corrispondenza di 1 e 12 e di 2 e 11, che, oltre al resto, si collegano per le rime *pianto : canto* dei vv. 2 e 4 di 2, e *canto : pianto* dei vv. 1 e 5 di 11.(43)

Dal punto centrale della raccolta l'immagine di Foscolo, specchiandosi in un presente (1 e 4, 5, 6) che scaturisce da un travaglio totale (2), traguarda un futuro (7 *avrà*, 8 *toccherà*, 9 *andrò*) che, chiuso alle illusioni della poesia, si riaffaccia paradossalmente alla speranza sotto la specie della storia (cfr. 12, vv. 7-8).(44)

Nella *Scienza nuova* [1004] il Foscolo poteva leggere:

per tutta l'intera vita onde vivon le nazioni, esse corrono con quest'ordine sopra queste tre spezie di repubbliche, o sia di Stati civili, e non più: che tutti mettono capo ne' primi, che furon divini governi; da' quali, appo tutte, incominciando [...], debbe correre questa serie di cose umane, prima in repubbliche d'ottimati, poi nelle libere popolari e finalmente sotto le monarchie: onde Tacito, quantunque non le veda con tal ordine, dice [...] che, oltre a queste tre forme di Stati pubblici, ordinate dalla natura de' popoli, l'altre di queste tre, mescolate per umano provvedimento, sono più da desiderarsi dal cielo che da potersi unquema conseguire, e, se per sorte ve n'hanno, non sono punto durevoli.(45)

Riconoscere l'attualità dello schema vichiano nel quadro vigente non significava riconoscervisi politicamente, come fu invece il caso, per esempio, del Cuoco. Né rinunciare a pensare di dar corso a soluzioni diverse, del tipo appunto di quella tacitiana citata dal Vico, come gli eventi del 1814 si incaricheranno di dimostrare, e che

tuttavia, per il presente, non poteva che apparire utopistica, a fronte dell'imponente assolutismo napoleonico. Da questa realtà la fiducia nello sviluppo delle magnifiche sorti e progressive più che una battuta d'arresto subiva un ripensamento, atto a far concepire la storia come un processo ciclico, autoriproducentesi per l'eterno immorare delle medesime condizioni, pur nell'inevitabile modificarsi dei corsi nei ricorsi.

Che la vicenda intellettuale ed umana del Foscolo ne venisse toccata sino ad indurlo a imprimere il suggello della ciclicità all'aristocratica impresa delle *Poesie*, non deve poi stupire più che tanto, ove si associ alla fatale rivelazione di un testo quale la *Scienza nuova*, l'eccezionalità del momento storico, e la convenienza dello schema vichiano ai fatti che incalzavano con furia rapinosa.

2.

Come i bisogni fanno trovare le arti, così i tempi fanno trovare la filosofia più acconcia, e se pur fu per lo innanzi trovata la fanno rifiorire.(46)

Così nei [*Frammenti su Lucrezio*]. E in coda al frammento *De' tempi di Lucrezio*, che resta interrotto, anche si legge:

È da notarsi questa cosa benché straniera al discorso. Le fazioni Sillane produssero pure de' grandi personaggi tutti in un tempo, e tali che controbilanciano quanti romani li precedevano. Sertorio, Pompeo, Cesare, Catone, Cicerone, Catilina, Lucullo, Bruto, Marcantonio, Orazio, e tanti altri splendidissimi per trionfi, per magnanimità, per opulenza sterminata, per austeri costumi furono tutti e contemporanei, e grandissimi. Non che dalla natura avessero sortite più doti di que' primi Romani, ma più necessità di essere grandi traevano dai tempi. Questo esempio si vide nella rivoluzione francese dove molti morirono famosi, che sarebbero vissuti ignoti! *E quanti Italiani ora in questa calma si strascinano oscuri e non potendo fare ruggono vanamente come il leone?* [corsivo mio]. (47)

Non è questo il primo accenno in virtù del quale viene ad istituirsi un parallelo tra i tempi di Lucrezio e quelli del Foscolo, chiamati in causa direttamente onde dar conto di uno specifico impegno. Proprio all'inizio di quello che è d'obbligo considerare l'esordio dei [*Frammenti su Lucrezio*], *Della poesia lucreziana*, il Nostro scriveva infatti a propria giustificazione:

Mi abbandonò prima degli anni giovanili il dolce spirito delle Muse che primo mi iniziò nelle lettere. Io era appena tinto della lingua latina, e ignaro al tutto della toscana quando venni di Grecia in Italia; e que' primi anni della mia gioventù sebbene circondati da molte miserie, furono nondimeno illuminati dalla Musa e fu il mio ingegno come innaffiato dalla poesia, alla quale tutta l'anima mia si abbandonava. E dal suo amore incitato, tutti lessi in quel tempo e gl'Italiani, e molti de' Latini poeti, più assiduamente il padre nostro Allighieri, e Omero padre di tutta la poesia. Così mi ravvolsi senza avvedermi nelle passioni degli uomini, e nello studio de' tempi e delle nazioni, onde di mano in mano dopo avere scritti molti ardenti ed ineruditi poemi di ogni specie, m'innoltrai nella storia e nelle dottrine morali e politiche. E la rivoluzione, e l'esilio per cui non ho né tetto né sepolcro, e la guerra dove ritrassi lode, prigionie, e ferite, ma né sostanze né lustro, mi stornarono per più anni dalla poesia, ed ora in questa mia passeggera tranquillità me ne distorna, non solo il sentirmi in cuore poche faville di quel primo foco, ma e la abbondanza de' Poeti in Italia, ed il secolo men schivo di filosofia che di versi.

Aggiungi eh 'io ho sempre scritto perché non ho potuto fare, e cercava così di mandar fuori del mio petto un certo fuoco che ruggiva dentro di me e che cresce con gli anni; onde il cuore. mandò sempre i sensi miei all'ingegno, e l'ingegno alla penna. Però ch'io confesso di avere moltissimo sentito e poco pensato [corsivo mio]. Ed ora volgo in cuore cose che rifuggono dall'eleganza de' versi, né sono sì mature da essere scritte apertamente; ma sarà di me e de' miei pensieri ciò che destinerà la dea Fortuna. Ma poiché mi abbandonò lo spirito delle Muse, non volli io del tutto abbandonarle, e per la gratitudine ch'io devo a' loro beneficii, e per la soavità che hanno lasciato dentro di me. Ma come ad amanti da cui mi hanno disgiunto le sorti,

rivolgo spesso i miei pensieri, e i miei sguardi, e poiché non posso adornarmi de' fiori troppo giovanili che un tempo mi diedero, io sto ammirando e respirando la fragranza di quelli che com partirono altrui.(48)

Dalle porzioni eli testo evidenziate dal carattere corsivo nelle due citazioni balza all'occhio l'intreccio che avvince quella che sarà la dominante del grande accordo conclusivo del sonetto *Alla Sera* con il suo presupposto, con l'assioma formulato ai vv. 13-14 del sonetto *Che stai?*, secondo la lezione che, elaborata nel torno stesso di tempo in cui fu composto *Forse perché* (vale a dire sul principio del 1803), suggella insieme al componimento l'intera raccolta:

A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte.(49)

Nel frammento *De' tempi di Lucrezio* il Foscolo osservava che gli uomini “Erano [...] fatalisti, e stoici, e prestì al morire e alle severe virtù su le quali l'arbitrio de' tiranni non poteva”.(50) E aggiungeva: “Alludono que' versi di Lucrezio dal 59 al 73 [del l. III] alle sciagure sanguinose de' suoi tempi, e ben se ne duole, benché Epicureo”.(51) Si noti come nell'atteggiamento lucreziano disegnato dal Foscolo convivano due piani di giudizio e di comportamento, antitetici e pur tuttavia implicati in un unico nodo. Ad un piano emotivo (ben se ne duole) se ne contrappone uno razionale (benché Epicureo) che coincide con la specifica teoresi. Fermo restando che ad essa non è immediatamente riducibile quanto le è estraneo. E si ricordi che tra i versi citati del l. III stanno i vv. 65-67:

Turpis enim ferme contemptus et acris egestas
Semota ab dulci vita stabilique videtur
Et quasi iam leti portas cunctarier ante.

Poco distanti dai vv. 85-86, sempre del l. III (“Nam iam saepe homines patriam carosque parentes / Prodiderunt vitare Acherusia templa petentes”), citati nelle *Note ai Sepolcri* per il v. 44 (“Fra 'l compianto de' templi Acherontei”). I vv. 65-67 del l. III del *De rerum natura* sono del resto sottesi, come noto, ai vv. 23-25 dei *Sepolcri*:

Ma perché pria del tempo a sé il mortale
Invidierà l'illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?

I quali, a loro volta, rispondono ai vv. 16-22 del carme, dove l'epigrafica e potente formulazione sintetizza il succo della dottrina lucreziana esposta nel l. III:

[...] Anche la Speme
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.

A questa verità di ragione si contrappone una verità di segno opposto, declinata nei versi successivi: “Ma perché. pria del tempo ecc. ecc.”. Dove la pianificazione della corrispondenza degli amorosi sensi (che si protrae fino al v. 40), rappresenta il risvolto positivo, politico e istituzionale su base storica, dell'illusione dissuasiva da Lucrezio ai vv. 59-73 del *De rerum natura*:

Denique avarities et honorum caeca cupido,
Quae miseros homines cogunt transcendere finis
Iuris et interdum socios scelerum atque ministros
Noctes atque dies niti praestante labore

Ad summas emergere opes, haec vulnera vitae
Non minimam partem mortis formidine aluntur.
Turpis enim ferme contemptus et acris egestas
Semota ab dulci vita stabilique videtur
Et quasi iam leti portas cunctarier ante;
Unde homines dum se falso terrore coacti
Effugisse volunt longe longeque remosse,
Sanguine civili rem conflant divitiasque
Conducunt avidi, caedem caede accumulantes,
Crudeles gaudent in tristi funere fratris
Et consanguineum mensas odere timentque.

Sono versi ai quali il Foscolo si riferisce nel frammento *Della religione di Lucrezio* riassumendo il pensiero di Epicuro:

[...] Ma Epicuro dà per sicura norma onde liberarci dallo spavento della morte, il freno di quelle passioni per le quali noi bramiamo la vita. Quando il timore del disprezzo, la libidine delle ricchezze, e delle voluttà, l'insaziabile fame del potere, e degli onori sono elementi della vita noi dobbiamo a tutto potere accarezzarla perché morendo noi, morrebbero tutte le speranze di soddisfare le nostre passioni. Onde dai riposati costumi degli Epicurei nasce anche la tranquillità della morte. E poiché dal timore del sepolcro derivano tutte le inquietudini umane, Lucrezio in questo libro [sempre il l. III] prova la mortalità dell'anima, e la necessità quindi di godere soavemente della vita, mentre dopo morti ritorniamo a rimmescolarci nella Materia.(52)

Lucrezio poi seguita (vv. 74-78):

Consimili ratione ab eodem saepe timore
Macerat invidia ante oculos illum esse potentem,
Illum aspectari, claro qui incedit honore,
Ipsi se in tenebris volvi caenoque queruntur.
Intereunt partim statuarum et nominis ergo

di cui il Foscolo non sarà immemore ai vv. 137-45 dei *Sepolcri*. I vv. 79-86 che seguono:

Et saepe usque adeo, mortis formidine, vitae
Percipit humanos odium lucisque videndae,
Ut sibi consciscant maerenti pectore letum
Obliti fontem curarum hunc esse timorem:
Hunc vexare pudorem, hunc vincula amicitiae
Rumpere, et in summa pietate evertere suadet:
Nam iam saepe homines patriam carosque parentis
Prodiderunt vitare Acherusia templa petentes.

ci riconducono al v. 44 del carme e alla notifica della sua fonte,(53) e specificano il rapporto con il *De rerum natura* in un confronto serrato e capitale con la dottrina epicurea, sollecitato dall'analogia del quadro storico-politico. Donde il rilievo che nella maturazione ideologica foscoliana assume l'interazione tra Lucrezio e Vico, all'altezza del 1803, sul punto particolare della religione.

3. Nel frammento [*Della religione di Lucrezio*] si legge:

Il non esservi altro mondo dopo questo toglie ogni principio di religione, alla quale sogliono rifuggire i mortali nelle loro disavventure.

Ma questa dottrina è anch'ella fondata sopra i ragionamenti dell'intelletto, ma non può essere in concordia con la nostra natura. Se gli uomini fossero senza numi, perderebbero certamente molti timori e molte speranze, e dovrebbero o abbandonarsi alla noia fierissimo de' mali, o alle speranze e a' timori delle altre passioni.(54)

Scartata la considerazione politica della religione, sotto l'aspetto morale, "sono tante le avversità alle quali volendo o non volendo soggiacciono [gli uomini] che se togli la religione alla filosofia rari potranno goderne i frutti".(55) Così se gli Dei incarnano in genere il terrore, più spesso rappresentano motivo di consolazione, "anzi non possono atterrire che i pochi scellerati e possenti [cfr. *Dei Sepolcri*, 41 sgg.], ma consolano i deboli ed infelici i quali fra le miserie e le ingiustizie cercano nel cielo il conforto futuro del pianto presente".(56) La massima epicurea risultava pertanto "acconcia a pochi, perché pochi possono accomodarsi a quella filosofia che combatte con la natura".(57) Ove tuttavia la religione "non fosse né terrore né conforto, ma sola occupazione del nostro cuore sarebbe nondimeno necessaria, poiché il più fatale stato dell'uomo è la noia".(58) Infatti "il bisogno di occupazione o per meglio dire il timore innato della noia fa nascere desiderio dopo desiderio ed infelicissimo sarebbe quel conquistatore che fosse padrone dell'universo, e che nulla avesse a desiderare".(59) E più oltre: "Il supremo motore di tutti i suoi [dell'uomo] pensieri, di tutte le sue membra è la noia".(60) E ancora, quasi implicando i vv. 9-10 dell'imminente sonetto *Alla Sera*: "Tornando dappertutto nel voto e nel nulla, io vedo gli uomini infelici quando hanno desiderii, ed infelicissimi quando non ne potessero avere".(61) "Lucrezio stesso confessa che la gloria fu la motrice del suo sovrumano poema, e quantunque voglia spogliarsi dalle passioni, egli stesso ha per motrice una passione"(62) (appunto: "Alludono que' versi di Lucrezio dal 59 al 73 alle sciagure sanguinose de' suoi tempi, e ben se ne duole, benché Epicureo").(63)

Così "si cercano spesso dolori per avere poi sfuggendoli, piacere [...]. E la vita non è che un perpetuo moto, e dove cessi cessa la vita. E l'Universo tutto è moto, il quale moto è governato dalla forza".(64) Concetto poi ripreso ai vv. 19-20 dei *Sepolcri* ("E una forza operosa le affatica / Di moto in moto ecc.").

Assodato che natura vuol dire storia ("Ora il primo motore di tutte le azioni è la noia, la quale ci fa cercare occupazioni e desiderii nuovi quando sono soddisfatti quelli che ci rodevano. Né io disputo se è tale l'uomo in istato di natura, io non l'ho veduto, né si può nemmeno argomentare e desumere quale egli sarebbe; dirò bensì che se l'uomo in istato di natura si fosse contentato dell'essere suo, non sarebbe così prestamente ridotto in società"),(65) il riverbero di tale convincimento sulla sostanza del problema religioso importava che ne venissero accantonati gli astratti furori propri di un passato non lontano, e che alla religione così legittimata da una psicologia delle masse profondamente radicata nella tradizione, si guardasse da un'angolazione inevitabilmente intinta di machiavellismo come a un rito, capace di riscattarne di negativa in positiva la valenza politica, nel quadro, s'intende, di un'identità nazionale perseguita in forma esplicita, e quasi affondata nel solco in cui sono incarreggiati i vv. 186 sgg. dei *Sepolcri* ("Che ove speme di gloria agli animosi, ecc."):

E se mai venisse giorno di libertà e di possanza per gl'Italiani, questa sia prima lor cura, di conservare all'Italia la sede di Cristo [...]. Ma qualunque siano le rivoluzioni del Cristianesimo queste due cose dico doversi fare dagli Italiani se mai acquistassero libertà e grandezza: Ritrarre la Chiesa di Cristo a' suoi principii, e darle magnificenza. (66)

Quanto alla magnificenza, Foscolo osservava:

convien ornare di assai edifici le città, e con somma pompa fare l'esequie de' cittadini, ed ogni festa si lieta che trista tragga principio dalla religione, e sieno le vesti de' sacerdoti non dissimili da quelle de' grandi magistrati; e santificando molti egregi concittadini o nelle scienze, o nelle armi o ne' costumi; le loro statue ponendo fra i simulacri de' nostri Dei, e celebrando sontuosamente i loro nomi e le loro solennità fare a poco a poco dimenticare i nomi de' Giuseppi, e de' Franceschi facendo che lo stato sia l'anima della religione, e che ad ogni gioia o patimento dell'animo il corpo gioisca o patisca. Sopra di che

unico modello ti sia la religione Romana non in quanto a' dogmi che piu o meno cangiano negli accidenti e ne' nomi, ma in quanto al rito.(67)

4. L'intreccio delle influenze si precisa nell'affrontarsi del concetto di religione in Lucrezio e Vico. Alla scientifica negazione della religione, che gode del prestigioso supporto del *De rerum natura*, si oppone la considerazione della sua storicità, vale a dire della sua reale incidenza nel cammino della o delle civiltà, così come emerge dalla grandiosa narrazione della *Scienza nuova*. Foscolo si pone all'intersezione, e sembra voler sintetizzare il confronto tra due filoni di pensiero antitetici, stringendo due punti di vista diversi in un'unica prospettiva, assata sulla loro contraddizione. Che il piano retorico dei *Sepolcri* abbia come presupposto necessario l'angolazione ideologica di cui si è testè detto, mi pare tanto ovvio quanto poco rilevato. Così come il fatto che tutto ciò viene a maturazione nell'inverno del 1803, tra le carte del commento alla traduzione del poema lucreziano, anche determinante per la genesi del sonetto *Alla Sera*. L'apografo dell'a tutt'oggi più antica e unica redazione nota del sonetto proemiale, ritrovato e pubblicato dal Masini, reca in calce, di mano del suo autore, Giulio del Taja, la seguente annotazione: "d'Ugo Foscolo: l' originale è nella traduzione del Lucrezio del Marchetti in un foglio che serve di postille alle pag: 82-83".(68) L'esemplare del Marchetti è attualmente privo di questo come d'altri fogli, pronti ad ospitare postille o scampoli di note o di traduzione, vergata, in pulito, per quel che ci resta, negli ampi margini del libro. L'informazione ci dice che il sonetto *Alla Sera*, con questo titolo, se non nacque, venne esemplato e rielaborato nel corso della traduzione del l. II del *De rerum natura*.(69)

Ma quale, par lecito chiedersi, il rapporto, magari genetico, con il testo in questione? L'esordio del libro (vv. 1-2) recita:

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis
E terra magnum alterius spectare laborem.

Vengono configurati due livelli, interiore ed esteriore, che rappresentano un'opposizione tra quiete e tempesta. Dall'immagine dell'altrui periglio scaturisce la sensazione del proprio scampo. Non, dice Lucrezio:

[...] quia vexari quemquast iucunda voluptas,
Sed quibus ispe malis careas quia cemere suavest.

Un enunciato paradossale, così come altrettanto estremo, nel sonetto foscoliano, è il partito connesso al sollievo dai travagli della vita nella pace della morte, paragonata alla sera. Quello che può suffragare l'ipotesi di una suggestione genetica dell'esordio lucreziano non è forse tanto la contrapposizione del piano umano, e interno, nei confronti di quello naturale ed esterno, quanto piuttosto il carattere esemplare della riflessione che presuppone un'affermazione del tipo di quella formulata ai vv. 16-19, sempre del l. II:

[...] Nonne videre
Nihil aliud sibi naturam latrare, nisi ut qui
Corpore seiunctus dolor absit, mente fruatur
Iucundo sensu cura semota metuque?

A prescindere dalla forte sottolineatura verbale (*latrare*), che è ben foscoliana, e dalla concentrazione di termini che campeggiano distinti nei sonetti *Alla Sera* e [*Alla Musa*], per esempio *le torme / Delle cure* (vv. 11-12 del primo), il *timor cieco* (v. 11 del secondo), colpisce (nei vv. 16-19) la profonda rispondenza del concetto lucreziano alla sostanza

speculativa espressa nel sonetto *Alla Sera*. In Lucrezio è ad una condizione di quiete cui l'uomo aspira. Questa constatazione segue l'esordio comparativo, ma gli è implicita e solo successivamente viene esplicitata. Analogamente l'aspirazione alla quiete del sonetto si dipana in immagini naturali che si interiorizzano solo nelle terzine. Nel *De rerum natura* il negativo, esterno, si positivizza interiorizzandosi; suscita una sensazione salvifica per contrasto. In Foscolo l'immagine della sera, equipollente alla morte, è già in sé positiva, prima di interiorizzarsi; è in natura, e non si contrappone all'immagine interiore, bensì, per analogia, si rispecchia in essa.

5.

Se [...] gli uomini considerassero la loro misera vita faticosa, e quale n'è lo scopo, certamente dovrebbero tutti fuggire e ritornare dov'erano prima che fossero nati. Me fortunato s'io ai tranquilli ed operosi studii dell'agricoltore, e dell'artigiano, o alle boriose scienze della Matematica e dell'Astronomia io avessi rivolto il pensiero anziché allo studio dell'uomo; io non sarei sì spesso di compassione e di disprezzo a me stesso, non mi si sarebbero svanite le illusioni che come mere apparenze velano il vuoto della vita, non avrei perduta la speranza del cielo, e la superbia di non morire affatto e di lasciare dopo il mio corpo il mio spirito.(70)

Lo studio dell'uomo, le scienze umane, comportano la perdita delle illusioni, vale a dire, in concatenata successione, la fede religiosa e la certezza dell'immortalità. La conoscenza della natura umana non consente né lo scampo dell'ignoranza, né il riparo metafisico dell'astrazione. Non diverso suona il verbo lucreziano. La figura dell'intellettuale ritagliata dal Foscolo nel passo sopra citato coincide con quella del filosofo epicureo. Divulgatore appunto di verità che derivano dall'osservazione della natura, e dell'animo umano (qui con accenno già vichiano alle boriose scienze della Matematica e dell'Astronomia).

L'aporia nasce dall'interno della stessa dottrina lucreziana. "Tornando dappertutto nel voto e nel nulla, io vedo" ricordiamo "gli uomini infelici quando hanno desiderii, ed infelicissimi, quando non ne potessero avere".(71) Tanto che "Lucrezio stesso confessa che la gloria fu la motrice del suo sovrumano poema, e quantunque voglia spogliarsi dalle passioni, egli stesso ha per motrice una passione".(72) Ritornando dunque a se stesso e ai propri simili, il Foscolo concludeva

che si cercano spesso dolori per avere poi, sfuggendoli, piacere e che molti che pur trovano fatale necessità il sonno e il mangiare, ove perdano l'appetito e la stanchezza se ne dolgono e cercano quasi sproni alla loro natura.(73)

Essendo che "la vita non è che un perpetuo moto, e dove cessi cessa la vita, ecc. ecc.". (74) L'essere veniva insomma non già a smentire, bensì a sovrapporsi e a contraddire il dover essere persuaso dalle verità di ragione, così da indurre il poeta a riabilitare la necessità del culto sulla scorta della effettualità delle passioni entro la cornice del contesto sociale. E questo era probabilmente dovuto a Vico.

Con formula di comodo l'atteggiamento del Foscolo potrebbe essere riassunto in questi termini: lucreziano nei confronti delle pretese totalizzanti dello storicismo vichiano, e per converso vichiano nei confronti dell'altrettanto totalizzante e razionalistica dottrina lucreziana. Se non fosse che così facendo, o pensando, si verrebbe ad autorizzare l'impressione di un succedersi di stadi di riflessione che in effetti è piuttosto una dinamica di impulso e reazione. Una coalescenza bipolare che si

orienta di volta in volta nella direzione opposta a quella dalla quale proviene l'impulso. E che non può confondersi con una professione di scetticismo, perché la negazione è, più propriamente, una contraddizione, possibile in quanto fondata sopra un'affermazione di segno contrario.

All'origine di questa contraddizione sta quanto il Foscolo notava, scrivendo:

Dico a me stesso; perché vivi? tu e tutta l'umana razza qual mai fine dovete adempiere nel mondo? Chi mi ha preceduto nacque, visse, morì, e lasciò dopo di sé una mano di posteri che non fanno che riprodursi per nascere, vivere, morire. Le nazioni si struggono⁽⁷⁵⁾ vicendevolmente, e divenute senza rivali struggono⁽⁷⁶⁾ se stesse, e il Romano combatte col Romano. O umana razza; quale è la meta di tante fatiche? Niuno la sa; e ognuno nondimeno si affanna per vivere. Ma né l'uomo è contento della semplice vita. Loda la tranquillità appunto perché non l'acquista mai, e se mai l'avesse la fuggirebbe come si odia la sazietà. Il supremo motore di tutti i suoi pensieri, di tutte le sue membra è la noia. Ove nasca solitario, lontano dalla voce e dalle orme di tutti gli altri uomini, saziandosi di ciò che gli offre il campo s'ei non sa come tormentarlo, cerca gli altri animali; e uccide que' che lo possono nutrire, e que' che potrebbero nuocerli; e tratto dall'inquietudine di agire uccide anche quegli animali che vivi o morti non gli farebbero né bene né male. Così di desiderio in desiderio si trasforma, e dalle caverne cerca le capanne, e le città, e i mari, e il mondo tutto ed il Cielo.⁽⁷⁷⁾

Per Lucrezio, ha osservato Gennaro Sasso, "la *culpa* dell'uomo non è già di esser passato dall'età dell'erramento ferino a quella delle famiglie o degli stati, bensì, se mai, di non aver capito che il mondo non si è fermato per ospitare e proteggere in eterno la sua vita, che un giorno lontano non si spegnerà [l. v 156-65], è di non aver visto che tutto – il progresso, gli eØr"mata, la poesia, la vita, il mondo stesso –, tutto è valore effimero, e che questa è la sorgente dell'unica consolazione alla quale egli possa aspirare".⁽⁷⁸⁾ Progresso altrove visto come "un "andare avanti" che, con l'affinarsi dell'animo umano, più dolorosamente ne scava le ragioni profonde di infelicità. E l'infelicità è un sentimento, che cerca di medicarsi distaccandosi dal suo presente e ricercandosi, puro o meno impuro, nel suo passato".⁽⁷⁹⁾ Così stando le cose, "il progresso e il regresso", per usare ancora le appropriate parole del Sasso, "non sono [...] che i poli estremi attraverso i quali si costituisce quel muoversi del mondo che, nel quadro dell'eterna materia sottostante l'eterno sparire di ogni essere nel non essere, ha per meta la morte".⁽⁸⁰⁾

C'è naturalmente analogia tra la bivalenza lucreziana della nozione di progresso, che "con le sue contraddizioni, con l'infelicità, che accompagnano le sue conquiste, genera in opposizione a sé, ma pur sempre dentro di sé, il sentimento dell'origine, quando gli uomini erano miseri, poveri di esperienza, e meno infelici",⁽⁸¹⁾ e i classici contrari foscoliani di *mente* e *cuore*, di *ragione* e *passione*. E addirittura affinità tra il fatto che "nel poema di Lucrezio, la nostalgia delle origini nasce soltanto nel paragone, e attraverso il paragone, con i tempi presenti dell'umanità "civile", con i lutti, i dolori, le stragi, che, più evoluti, più timorosi della morte e, quindi, più crudeli, gli uomini procurano a se stessi e agli altri",⁽⁸²⁾ e quanto sul tronco della propria esperienza posta a confronto con la calamitosa *fin de siècle* Foscolo viene affidando alla forma circolare e retrograda del canzoniere nelle *Poesie* (si pensi a *Non son chi fui* e, congiuntamente, a *Pur tu copia*; e per il sentimento della fine e dell'origine al dittico *Né più mai : Un dì*).⁽⁸³⁾ E tuttavia se per Lucrezio "la liberazione dell'uomo dalla schiavitù dalle passioni, dall'angoscia della morte, dai mille affanni che accompagnano il suo cammino, coincideva [...] con l'affrancamento dalla storia, con la consapevolezza scientifica del nulla in cui il mondo è destinato a dissolversi e a sparire per sempre",⁽⁸⁴⁾ per Foscolo non va dimenticato che *Forse perché* apre, ma *Che stai?*, con quel che è detto nell'ultima terzina, suggella in senso non solipsistico la compagine dei sonetti.

Il correttivo antinaturalistico della storia, la coscienza del progresso-regresso è dunque già attiva e “strutturante” nelle *Poesie*; non altrettanto formante intreccio ideologico e rappresentazione locutiva nel simultaneo interagire, e convertirsi nel suo contrario, di due antitetici piani di riflessione, come avverrà nei *Sepolcri*.

6. Sulle circostanze storiche in cui si verifica la “scoperta” di Vico in Lombardia, per esempio sulla responsabilità dell’ancor anonima ristampa della *Scienza nuova*, dopo i benemeriti e fondamentali scavi del Croce e del Nicolini, (85) poco o niente, ch’io sappia, è stato fatto. Lo stato delle nostre conoscenze intorno ai napoletani della diaspora del ’99, appunto a partire da quel punto di riferimento, non mi pare molto progredito. Tra loro conserva pur sempre la palma Vincenzo Cuoco, con spicco protagonista; s’intende il Cuoco storico del *Saggio*, piuttosto che proto-divulgatore dell’antichissima sapienza italica con il *Platone*. Del quale si può tranquillamente affermare che nulla è l’influenza sul greco Foscolo, e *pour cause*, molta invece sul Monti, autore, oltre che dei *Pitagorici* (1808), dove nei mitici fondatori del sapere nazionale sono adombrati i martiri della Repubblica napoletana, soprattutto della prolusione pavese *Dell’obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze* (1803), che è una sistematica rivendicazione della priorità italiana in materia di scoperte scientifiche. Del resto la suggestione di Vico sul poeta di Alfonsine sembra, probabilmente per il tramite del Cuoco, derivare più dal *De antiquissima* che dalla *Scienza nuova*. Che Monti certo non trascura, ma considera, alla stregua di un moderno trattato *Del sublime*. Per essa Vico autorizza il meraviglioso e la mitologia, e tanto al Monti basta ed avanza.

Più giovane di oltre vent’anni, ed appartenente ad area culturale caratterizzata da interessi non esclusivamente nazionali, il Foscolo poteva scrivere quanto il Monti, ancora all’altezza del 1803, non avrebbe forse potuto permettersi, più in forza delle esclusioni, s’intende, che delle inclusioni:

Per me ho reputati grandissimi e veri Poeti que’ pochi primitivi di tutte le nazioni che la Teologia, e la Politica, e la Storia dettavano co’ lor poemi alle nazioni; onde Omero, e i Profeti Ebrei, e Dante Alighieri, e Sakespeare sono da locarsi ne’ primi seggi. Di que’ molti che vennero dopo se ne traggi i tragici e que’ rari che somigliarono a Tirteo da Platone chiamato poeta divinissimo, tutti gli altri non cantano che de’ loro amori, o de’ loro Signori. Ma la poesia greca e latina spargeva tutti i versi de’ costumi de’ loro tempi, e molto giova a’ posterì per tramandarci la storia della morale di quelle età. (86)

L’elenco non comprende tuttavia poeti latini. Significativamente presenti invece nelle persone di Ennio e Lucrezio in un abbozzo del periodo sopra citato: “I primitivi poeti di tutte le nazioni, Omero, i Profeti di Giuda, Ennio e Lucrezio, Dante Alighieri, Sakespeare”. (87) Difficile scartare che il Nostro non avesse sott’occhio il tracciato storico disegnato dal Vico nell’*Appendice* al l. III della *Scienza nuova*. (88) Per converso

questi nostri Italiani, ove si guardi allo scopo vero, e primo della poesia non solo non hanno (ove pochissimi ne traggi) né la storia, né la morale, né la politica descritta della nazione, ma né adombrato il genio ed i costumi del tempo. Di questi pochissimi è Signore e Maestro l’Alighieri, e dopo di lui nelle sue Canzoni Eroiche il Petrarca, e qualche canzone o sonetto fra tanta furia di versi in quasi quattrocento anni; e due ne ebbe il nostro secolo uno maestro di libertà, e l’altro mollemente ed argutamente derisore della Nobiltà Italiana ecc. ecc. (89)

Naturalmente non stupisce che il Monti non venga citato. Quando si pensi che la drastica decimazione dei ranghi poetici nazionali è condotta avendo presente lo scopo vero e primo della poesia, che, appunto ormeggiando il Vico, per Foscolo

deve per istituto cantare memorabili storie, incliti fatti ed eroi, accendere gli animi al valore, gli uomini alla civiltà, le città all'indipendenza, gl'ingegni al vero ed al bello. Ha perciò d'uopo di percuotere le menti col meraviglioso, ed il cuore con le passioni.(90)

A distogliere il poeta dal suo naturale esercizio non era stata solo una ragione tutta soggettiva: "il sentirmi in cuore poche faville di quel primo foco [del giovanile fervore creativo]", ma, direi soprattutto, "e la abbondanza de' Poeti in Italia, ed il secolo meno schivo di filosofia che di versi".(91) Così, volgendo in prosa un poema particolarmente indicato a correggere chi confessava "di avere moltissimo sentito e poco pensato,(92) Foscolo, sulla scorta di una palese sfiducia nelle possibilità espressive di una lingua poetica logorata dall'uso, anche maturata nel far propria la lezione vichiana, rifacendosi alla prosa, e provvisoriamente rifiutandosi alla poesia, dava a vedere di rispettare un'idea cardine della *Scienza nuova*, relativa alla priorità cronologica della poesia a fronte della prosa, dell'esprimersi in metro in luogo che in forma sciolta da schemi che, in origine, erano stati dettati da esigenze pratiche.

Merita inoltre di essere notato che i poeti italiani sono severamente giudicati, con le eccezioni di Alfieri e Parini, in base a criteri apparentemente validi per il passato come per il presente. E tuttavia è fin d'ora importante fissare che quello che per Vico era il significato postumo dei poemi omerici (documento-monumento), nel presente diviene funzione e fine. Vale a dire la poesia per essere tale deve assolvere a tali e tali compiti, cioè "per istituto cantare memorabili storie ecc. ecc.". (93)

7. Si è visto come nei primi mesi del 1803 la riflessione sulla filosofia epicurea venisse doppiata dall'assunzione dello storicismo vichiano, e come il punto di tangenza delle due orbite fosse costituito dalla trattazione del tema della religione in Lucrezio. Più che confermare l'inettitudine della filosofia a persuadere le passioni, ne veniva ribadita la compresenza di due diversi piani di esperienza, il loro intreccio e il loro rapporto dialettico. Donde il convincimento che la necessità sociale della religione fosse un fatto storico che, prima di essere vero sotto l'aspetto filologico, lo era sotto quello filosofico, dei principi su cui doveva basarsi la convivenza civile. Risoluzione, si ripete, nata dall'inscindibile nesso che avvince pur sempre in ogni specie ragionante dotata di sensi la *communis opinio* alla *forma mentis* dell'intellettuale applicato "allo studio dell'uomo".

Indirettamente, e implicitamente, fin qui, Vico è soprattutto servito onde descrivere i fini della poesia. E tuttavia, nei commentari lucreziani, dal punto di vista soggettivo, del poeta, ancora non si dava se non denuncia di impotenza, e un ripiegarsi in se stesso, o sull'esercizio di versione in prosa di un testo poetico, o sulla predicazione della finalità rituale della religione.

Un decisivo passo innanzi è compiuto nel *Discorso IV* della *Chioma di Berenice (Della ragion poetica di Callimaco)*, dove si compie la saldatura tra poesia e religione. Nel paragrafo IV (del *Discorso quarto*) si definisce il privilegio di cui fruiro i popoli antichi quanto a un sapere religioso assai più rispondente agli scopi della poesia descritti nel paragrafo III.(94) E in fine a quello si contesta la risoluzione della poesia nella scienza, proprio fondandosi sopra il suo valore illusivo e sociale. La funzione della poesia non potrà naturalmente più essere identica a quella primitiva, in quanto portato e patrimonio di uno sviluppo storico del sapere consegnato a tradizioni tramandate dalle favole poetiche e alternativo a quello elaborato dalle scienze che si dedicano razionalmente allo studio della natura. In testa al paragrafo V Foscolo poteva quindi affermare:

Tornando [...] alla poesia la quale non è per gli scienziati che tutto veggono o credono di vedere discevrato dalle umane fantasie, bensì per la moltitudine, parmi provato ch'ella non può stare senza religione.(95)

Non ovviamente quella cattolica,(96) bensì quella che rechi in poesia “uso stabile e continuato”,(97) vale a dire la greca, “perché ha che fare con tutte le passioni e le azioni, con tutti gli enti e gli aspetti del mondo abitato dall'uomo”.(98)

Ma (pur troppo) – si legge all'inizio del paragrafo VII – la nostra poesia non può avere né lo scopo né i mezzi dei greci e delle nazioni magnanime; perocché non potendole conferire le moderne religioni, né il sistema algebrico de' presenti governi, poco può ella conferire alla politica.(99)

Tutto al contrario, e in perfetta sintonia con il dettato della *Scienza nuova*:

i poeti primitivi teologi e storici delle loro nazioni vissero siccome Omero e i profeti d'Israele in età ferocemente magnanime, e Shakespeare che insegna anche oggi al volgo inglese gli annali patrii viveva fra le discordie civili indotto d'ogni scienza, e l'Alighieri cantò i tumulti d'Italia sul tramontare della barbarie, valoroso guerriero, ardente cittadino, ed esule venerando.(100)

E tuttavia se “ciascuno de' poeti-teologi e storici da noi citati è pur poeta ebreo, inglese, italiano”, Omero “solo è poeta de' secoli e delle genti”,(101) in forza dell'“universalità di quella religione omerica, che distesa a tutte quasi le nazioni da cui le moderne discendono, la reputiamo eredità degli avi”,(102) e in forza anche dell'allegoria che “quegli Iddii hanno a tutte quante le passioni, ed a tutte le cose naturali”.(103)

Non tanto conta qui sottolineare come il carattere di archetipo di “Omero padre di tutta la poesia”(104) sia probabilmente rimediato dalla scoperta vichiana, quanto il fatto che esso, insieme ai suoi correlati in tempo e spazio diversi, venga assunto quale termine di confronto, onde illustrarne, insieme alla funzione, l'irripetibilità, che si misura sul terreno storico del cambiamento, per poi riflettersi nel presente. Faccio notare, per inciso, che quando Foscolo, sull'inizio del paragrafo VIII, per spiegarsi che Omero “è padre de' secoli e delle genti”(105) dubitativamente si chiede: “Si ha. ciò forse ad ascrivere alla antichità a cui amano i mortali di congiungersi con l'immaginazione per possederla ed aggiungerla alla loro vita presente?”,(106) riprende un argomento che nell'*Ortis* era stato impiegato per giustificare il culto dei morti, onde avvalorare il dialogo fittizio che sembra legare i vivi agli estinti.

Del pari stretta la connessione che corre tra quello che abbiamo definito il significato postumo attribuito da Vico ai poemi omerici (documento-monumento), e il significato di un mezzo, la poesia, che lo sviluppo civile e sociale ha distolto radicalmente dal suo significato originale. Al riguardo valga quanto si può leggere in conclusione ai *Discorsi* (paragrafo IX del *Discorso quarto*):

La passione elemento della poesia al pari della meraviglia, si trasfonde in noi or delicatamente, or generosamente da questi versi. Affetti delicati sono quelli che derivano dall'amore, dalla carità filiale e fraterna, dalla commiserazione, dal timore, da tutte insomma le molli passioni comuni a tutte le umane condizioni. Questo poemetto n'è pieno: e più che mai quando Berenice abbandonata sacrifica spesse volte agli Dei, ed obbliando il suo magnanimo cuore si strugge per la sollecitudine della battaglia e vive trafitta dal desiderio dello sposo e del fratello. E que' lamenti sono artificiosamente e con un certo soave furore interrotti dalla narrazione de' sacrificii, e le narrazioni interrotte dal pianto della giovinetta, finché poi scoppiano le passioni generose da quel verso

– Is haut in tempore longo

captam Asiam Aegypti finibus addiderat:

perocché la conquista della Siria e l'augurio di maggiori vittorie nell'Asia doveano lusingare l'ambizione di Tolomeo, il valore degli eserciti, i cortigiani, ed il popolo. E torna il suono di questa corda nell'episodio del monte Athos scavato per invadere la Grecia da Serse re de' persiani domi poi da Alessandro il quale

gloriavasi di avere vendicati i greci. La quale gloria ridonda a' re d'Egitto, successori di Tolomeo Lago commilitone del Macedone e greco egli pure. Ma queste generose passioni sono in tutti i tempi sentite da pochi, e meno ove non si tratti di popoli liberi, e di storie patrie e vicine a noi. Da questo principio emerge la ragione per cui non comprendiamo la grandezza di Pindaro che cantava in encomio de' particolari cittadini i fasti d'interè tribù e di paesi. Quegli antichi per lodare i privati encomiavano le patrie; noi abbiamo necessità di disseppellire le virtù di qualche privato per potere onorare di alcun giusto elogio le nostre città.(107)

Tale rovesciamento di prospettiva, frutto della consapevolezza dell'improponibilità della funzione poetica primitiva, induce ed obbliga il punto di vista evocativo cui la poesia moderna non sembra in grado di esimersi, insieme evidenziandone la vocazione storica, finalmente inerente ai suoi scopi. E nel contempo ne garantisce l'attualità col giustificarne in modo necessario l'inattualità linguistica.

Sotto l'aspetto ideologico, tematico e formale, tutto era così predisposto in attesa dei *Sepolcri*. Mancava l'occasione, perché dai propositi si passasse ai fatti.

8. Sui precorrimenti, gli anticipi, le fonti, dentro e fuori l'opera di Foscolo, su e giù per i rami della tradizione sepolcrale remota e prossima, la bibliografia, come noto, è assai folta. Testi letterari, storici e scientifici sono stati, volta a volta, riesumati ed escussi onde dimostrare nient'altro insomma che il debito contratto da Foscolo nei confronti di tradizioni anche non specificamente poetiche, riuscendo infine complessivamente vincente il partito che ne rivendicava l'originalità, e, sia pure in modo preterintenzionale e generico, più illuminato il quadro storico entro cui si colloca il problema delle sepolture. Che tuttavia, quanto all'inesco del progetto foscoliano, mai si è riusciti a ridurre in termini persuasivi, non eccettuata la sterile, mal posta querelle impiantata sul tema specifico dei rapporti intercorsi tra Foscolo e Pindemonte, autore dei *Cimiteri*. Tutto ciò perché ai dati storici nel loro insieme non venne riconosciuta la caratura necessaria a promuovere un'impresa della qualità stilistica dei *Sepolcri*, mentre le fonti letterarie apparivano insufficienti a spiegare la straordinaria tempestività del carne, la sua perentoria compattezza formale, l'epigrafica novità della sua lingua. Né il doveroso, e benemerito, censimento delle fonti interne ebbe carattere diverso da quello di una più o meno puntuale, più o meno convincente, ricerca di precorrimenti tematici, quando non desultoriamente sintagmatici, al di fuori di un progetto letterario che ne rendesse ragione in forma sistematica.

Quello che in sostanza si lamenta è la mancata individuazione del punto dove i due ordini di problemi (storici e letterari) si intersecano; appunto là dove Foscolo si colloca, per convertire, giusta la sua poetica – se mi è lecito equivocare derogando – il certo nel vero.

9. Circa le fonti interne, il serbatoio più ricco, non occorre dirlo, è senz'altro l'*Ortis*, fino dal 1798. Di seguito ci si propone di esaminare, o meglio, di riesaminare, più che le singole occorrenze tematiche, il loro intreccio. Di ricostruire una linea di sviluppo coerente, partendo da un insieme di segmenti.

Quello del *pianto* associato al sepolcro è un *topos* che troverà la sua formulazione istituzionale ai vv. 88-90 dei *Sepolcri*:

[...] Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane

Lodi onorato e d'amoroso pianto,

e del quale, di seguito, si vuole documentare la consistenza diacronica, appunto a partire dalla prima forma dell'*Ortis*:(108)

qui [nell'ozio solitario della campagna] riderem della gloria: infelice colui che non ha per oggetto delle sue azioni che quest'idolo vano! egli non gusta il piacere di una vita mediocre e pacifica, non ringrazia i consigli dell'amico, non sente la soavità del pianto secreto sparso su le disgrazie dell'uomo onesto, o sul sepolcro di due amanti fedeli (p. 6).

Le tolsi di mano il libretto, e aprendolo a caso lessi: «La tenera Gliceria lasciò su queste mie labbra l'estremo sospiro! Con Gliceria ho perduto tutto quello che poteva mai perdere. La sua fossa è il solo palmo di terra ch'io degni di chiamar mio. Niuno, fuori di me, ne sa il luogo. Io l'ho coperta di folti rosai i quali fioriscono come un giorno fioriva il suo volto, e diffondono l'odore soave che spirava il suo seno. Ogni anno nel mese delle rose io visito il sacro boschetto. Mi assido su quella tomba e.... sto meditando: *Tal tu fioristi un dì!* – Prendo a spicciolare una rosa e ne sparpaglio le foglie.... – rammento quel dolce sogno de' nostri amori: *una lagrima stilla su l'erba che spunta sulla sua sepoltura e appaga l'ombra amorosa* [corsivo mio]» (p. 40).

Mia cara amica! *che il tuo sepolcro beva almeno le lagrime ch'io ti offro! le zolle che ti nascondono siano coperte di poca erba!* [corsivo mio] (p. 51).

soffri ch'io mi renda consolante la morte con la certezza che *tu verserai su le mie ceneri una stilla di pianto* [corsivo mio] (p. 73).(109)

Il motivo delle lacrime, del pianto e del sepolcro, si allarga a comprendere quello dell'eredità degli affetti, a sua volta preludio alla corrispondenza d'amorosi sensi. La sua giustificazione teorica costituisce un prezioso supporto all'acquisizione della storia alla dimensione psicologica, e fonda così quella ragione prospettica senza di cui non si concepirebbe la genesi della parte finale del carne:

E dico fra me: felice colui, che ignoto alla fama lascia in eredità a que' pochi che lo conoscevano alcuna rimembranza di riconoscenza e di amore. Del resto, credo che il desiderio nato con noi di conoscere la storia de' tempi andati sia figlio del nostro amor proprio che vorrebbe illudersi e prolungar l'esistenza unendoci agli uomini e alle cose che non esistono più, e rendendoli, per così dire, di nostra proprietà. Ama la immaginazione dell'uomo di spaziare fra i secoli e di possedere un altro universo (p. 11).(110)

Anche si dà una versione soggettiva del postulato generale precedente:

Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e a' tuoi nepotini, o a quei di Teresa che mi scherzeranno d'intorno. E quando l'ossa mie fredde dormiranno sotto questo boschetto ornai ricco ed ombroso, forse nelle sere d'estate al patetico sussurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de' morti pregheranno pace allo spirito dell'uomo dabbene raccomandandone la memoria ai loro figlj. E se talvolta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dell'arsura di giugno, esclamerà volgendosi alla mia bassa tomba: *egli innalzò queste fresche ombre ospitali!* (p. 25).(111)

Al sepolcro può sostituirsi la morte, fermo restando il pianto, poi ricollocato a suo luogo sotto specie di lagrime, in un passo, memorabile per la letterale coincidenza con i vv. 119-23 dei *Sepolcri*,(112) che qui di seguito si ripropone per documentare come all'abbozzo in prosa dei versi sopra citati si pervenga attraverso uno sviluppo tematico costruito nella forma della variazione, che nei suoi gradi coincide talvolta con enunciati sepolcrali e lirici, anticipandoli nel tessuto della prosa ortisiana. È il caso dell'affermazione: «sai che non altro m'avanza fuorché il pianto e la morte», sulla quale magari avrà già agito la fonte elegiaca di Massimiano, poi più esattamente ricalcata in *Non son chi fui, però di noi gran parte*, 2 («Questo che avanza è sol languore e pianto»), che, come si è notato, si lega strutturalmente al più tardo *Pur tu copia versavi alma di canto*, 4-6:

[...] e dietro erale intanto

Questa, che meco per la via del pianto
Scende di Lete ver la muta riva.

L'attenzione va tuttavia portata su quanto immediatamente consegue:

Così vaneggio! cangio voti e pensieri, e quanto la natura è più bella, tanto più vorrei vederla vestita a lutto. E veramente pare che oggi il cielo m'abbia esaudito. – Nel verno passato io era felice; quando la natura dormiva mortalmente la mia anima era tranquilla tranquilla!... ed ora?

Eppur traggio conforto dalla speranza di essere compianto. Su l'aurora della vita non vedrò forse il meriggio; *ma la mia sepoltura sarà bagnata dalle tue lagrime....* dalle lagrime di quella donna celeste. E chi mai cede a un'eterna obblivione questa cara e travagliata esistenza? Chi mai vide per l'ultima volta i raggi del sole, chi salutò la natura per sempre, *chi abbandonò i suoi dilette, le sue speranze, i suoi inganni, i suoi stessi dolori senza lasciar dietro a sé un desiderio, un sospiro, uno sguardo? Le persone a noi care che ci sopravvivono sono parte di noi. I nostri occhi morenti chiedono altrui qualche stilla di pianto, e il nostro cuore ama che il recente cadavere sia sostenuto dalle braccia amorose di chi sta per raccogliere l'ultimo nostro sospiro.* – *Geme la natura per fin nella tomba, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della morte* (pp. 53-54, corsivi miei).(113)

Nella sua parte centrale il passo dipende da vicino dalla versione cesarottiana dell'*Elegia* del Gray, che viene necessariamente reimplicata, e poi anche citata espressamente, sempre nel testo del Cesarotti.(114) E naturalmente non per questo viene riprodotto, ma piuttosto avendo riguardo alla seriazione tematica, che allinea in successione: 1) la ricercata sintonia tra interno ed esterno; 2) il confronto tra la pace della natura e la tranquillità di spirito; 3) la sepoltura bagnata dalle lacrime; 4) l'eredità degli affetti pietosi; 5) la sopravvivenza degli estinti nei vivi che li ricordano; 6) il calco "sepolcrale" degli occhi morenti; 7) il gemito della tomba (per cui vedi *Dei Sepolcri*, 283), che nel suo valore trasumanante vince il silenzio mortale. Tralasciando i punti 1) e 2), sui quali si ritornerà più oltre,(115) si osserva che al punto 3) corrisponde il v. 2 dei *Sepolcri* (quanto è implicito nelle «urne / Confortate di pianto», vv. 1-2, viene ampliato, e ribadito, ai vv. 88-90: «[...] Ahi! sugli estinti / Non sorge fiore ove non sia d'umane / Lodi onorato e d'amoroso pianto»); al punto 4) i vv. 41-50 (e i vv. 49-50 presuppongono il punto 7); al punto 5) i vv. 233-4°; al punto 6) i vv. 119-23. Tranne che per l'ordine di 4) e 5). rovesciato in ragione della particolare struttura retorica dell'esordio del carne, dove gli effetti sono preposti alle cause, la pagina dell'*Ortis* '98, sulla traccia della sua fonte, offre uno schema argomentativo su cui il dettato dei *Sepolcri* si fonda per circa poco meno della sua metà. Le capitali integrazioni dei vv. 16-22; 51-86; 91-150, sono valutabili alla stregua di digressioni, da riporsi sotto il segno dell'influenza di Lucrezio, Parini e Vico, e però impensabili all'altezza della composizione del primo *Ortis*.

La *Lettera XXXV*, interrotta sul gemito tombale, così continua:

M'affaccio al balcone ora che la divina luce del sole si va spegnendo, e le tenebre rapiscono all'universo que' raggi languidi che rosseggiano su l'orizzonte, e nell'opacità del mondo malinconico e taciturno contemplo l'immagine della distruzione divoratrice di quanto esiste. Poi giro lo sguardo sulle macchie de' giovani pini piantati dal mio buon padre in mezzo a quel monticello di sabbia presso la porta della parrocchia, e travedo biancheggiare fra mezzo le frondi agitate da' venti la pietra della mia fossa. Quivi ti veggo venir con mia madre e pregar pace all'ombra dell'infelice figliuolo. Allora dico a me stesso: forse Teresa verrà solitaria sull'alba a rattristarsi dolcemente su le mie antiche memorie, e a dire alle mie ceneri un altro addio. No! la morte non è dolorosa. – (ecc. ecc. con la citazione del Gray, cui si è sopra fatto cenno, pp. 54-55).

La similitudine della sera calante, il connesso motivo del nulla eterno, della sepoltura personale e del compianto materno convivono qui entro un contesto organico, pur se nettamente segmentato, e destinato a scindersi in seguito rispettivamente nel sonetto *Alla Sera* e in quello *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*.

Più oltre [Lettera XXXVII] un notturno di maniera fa da sfondo ad uno scenario cimiteriale. Ne scaturisce una riflessione, solo mediatamente lucreziana, che concerne la perenne trasformazione della materia. Viene così a realizzarsi una catena: sera + sepolcri + trasformazione della materia, dove la tematica specifica si trova di nuovo, si potrebbe azzardare, a interferire con il nucleo speculativo di *Alla Sera*; che solo nel corto circuito determinato dalla diretta riconversione sugli interrogativi suscitati dalla meditazione dell'inizio del l. II del *De rerum natura* si cristallizzerà nella forma del sonetto, scomparendo, per così dire, di lì innanzi, dagli orizzonti sepolcrali perlustrati dal Foscolo:

Jer sera appunto io scendeva a passo a passo dal monte per andarmene da Teresa che m'aspettava. Il mondo era in preda alla notte, ed io non sentiva che il canto della villanella, e non vedeva che i fochi de' pastori. Scintillavano tutte le stelle, e mentr'io salutava ad una ad una le costellazioni, la mia mente contraeva un non so che di celeste, ed il mio cuore s'innalzava come se aspirasse ad una regione più sublime assai della terra. Mi sono trovato al piano presso la chiesa: suonava la campana de' morti, e un senso di umanità trasse i miei sguardi sul cimiterio dove ne' loro cumuli coperti di erba dormono gli antichi padri della villa: – Abbiate pace, o nude reliquie: la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce!... (p. 60).(116)

Il motivo nichilistico è anche altrove affacciato, per es. a p. 68:

Io lanciao un guardo sull'universo, e contemplo con occhio attonito l'eternità: tutto è caos... tutto sfuma e si annulla...

Riandare ai vv. 10-11 di *Pur tu copia versavi alma di canto*: «[...] tu pur mi lasci alle pensose / Membranze, e del futuro al timor cieco», e soprattutto ai vv. 9-10 di *Alla Sera*: «Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme / Che vanno al nulla eterno, ecc.», appare inevitabile. Ma non altrettanto giusto, se è vero che il pessimismo cosmologico dell' *Ortis* '98 non si cala ancora nella tecnicità dei sintagmi *timor cieco* e *nulla eterno*.(117) Di mezzo, come è stato sopra anticipato, c'è dell'altro. A dipanare le fila della non eccessivamente aggrovigliata matassa soccorre la *Lettera XXII* («19, Gennaio»), che si cita nella sua integrità:

Umana vita? Sogno; ingannevole sogno al quale noi pur diam sì gran prezzo siccome le donnicciuole ripongono la loro ventura nelle superstizioni e nei presagi. Bada: ciò cui tu stendi avidamente la mano è un'ombra forse, che mentr'è a te cara, a tal altro è noiosa. Sta dunque tutta la mia felicità nella vuota apparenza delle cose che mi circondano; e s'io cerco alcunchè di reale, o torno a ingannarmi, o spazio attonito e spaventato nel nulla. Io non lo so...; ma, per me, temo che la natura abbia costituito l'*umana* specie quasi minimo anello passivo dell'incomprensibile suo sistema, dotandola di cotanto amor proprio perchè il sommo timore e la somma speranza creandole nell'immaginazione una infinita serie di mali e di beni la tenessero pur sempre occupata di questa esistenza breve, dubbia, infelice. E mentre noi serviamo ciecamente al suo scopo, ride ella frattanto del nostro orgoglio che ci fa reputare l'universo creato solo per noi, e noi soli degni e capaci di dar leggi a tutto quello ch'esiste.

Andava quest'oggi perdendomi per le campagne avvolto nel mio ferrajuolo sin quasi agli occhi osservando lo squallore della vedova terra tutta sepolta sotto le nevi senza erba nè fronda che attestasse la sua passata dovizia. Nè potevano gli occhi miei lungamente fissarsi su le orride spalle de' colli, il vertice de' quali era immerso per così dire in una nera nube di gelida nebbia che piombava ad accrescere il lutto dell'aere freddo ed ottenebrato. Già già mi pareva di veder quelle nevi disciogliersi e precipitar a torrenti che inondavano il piano, strascinandosi impetuosamente piante, armenti, capanne, e distruggendo in un giorno i sudori di tanti anni e le speranze di tante famiglie. Trapelava di quando in quando un timido raggio di sole, il quale quantunque restasse poi vinto e soffocato dalla caligine, lasciava pur divedere che sua mercè soltanto il mondo non era dominato da una perpetua notte profonda. Ed io rivolgendomi a quella parte di cielo che albeggiando manteneva ancora le tracce del suo splendore: o Sole, diss'io, tutto cangia quaggiù! ma tu giammai, eterna lampa, non ti cangi? mai! Pur verrà di che Dio ritirerà il suo sguardo da te, e tu ancora cadrai nel vuoto antico del caos: nè più allora le nubi corteggeranno i tuoi raggi cadenti; nè più l'alba inghirlandata di celesti rose verrà cinta di un tuo raggio sull'oriente ad annunziar che tu sorgi. Godi intanto della tua carriera. L'uomo solo non gode de' suoi miseri giorni, e se talvolta gli è

dato di passeggiare pe' floridi prati d'aprile, dee pur sempre temere l'infocato aere dell'estate e 'l ghiaccio del verno (pp. 34-36, corsivi miei).(118)

L'apostrofe al sole, come noto, è parafrasi dei vv. 49-59 degli sciolti *Al Sole* (1797); che rielaborano e sviluppano spunti contenuti negli sciolti a Sigismondo Chigi e nel *Prometeo* del Monti.(119) Notevole, e rivelatrice del primitivo lucrezismo, è la presenza del movente ideologico, appunto lucreziano-montiano, associato al tema della sera. E Monti è ancora in causa in un passo che quel tema ulteriormente circoscrive:

Io ti scrivo rimpetto al balcone donde miro l'eterna luce che si va a poco a poco perdendo dall'estremo orizzonte dipinto a mille colori. L'aria torna serena, e la campagna, benchè allagata e coronata soltanto di alberi sfrondati e cospersa di piante appassite o atterrate dalla pioggia e dai venti, brilla più allegra di quel che lo fosse prima della tempesta: – così, o Lorenzo, lo sfortunato si scuote dalle funeste sue cure [cfr. *Alla Sera*, 11-12: « le torme / Delle cure»] al solo raggio della speranza, e inganna la sua trista ventura con que' piaceri ai quali era affatto insensibile in grembo alla cieca prosperità. Frattanto il dì mi abbandona; odi la campana della sera: ecc. ecc. (pp. 17-18).(120)

Di seguito, infatti, nel corso della *Lettera X*, vengono riportati i vv. 35-50 e soprattutto 202-8(121) del secondo canto del *Prometeo*:

[...] già stanche in occidente
Piegava il sol le rote, e raccogliendo
Dalle cose i colori, all'inimica
Notte del mondo concedea la cura.
Ed ella del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo raccendea negli astri
La morta luce, e la spegneva ne' fiori.

E nella *Lettera XX* ci si imbatte addirittura in una similitudine d'impianto assai simile a quello su cui si regge il sonetto *Alla Sera*:

Ma poniamo ch'io paventando provvidamente il pericolo dovessi chiudere l'anima mia a ogni barlume di felicità: tutta la mia vita non somiglierebbe forse le austere e nebbiose giornate di questa nemica stagione, le quali ci fanno desiderare di poter non-esistere fintanto ch'esse infestano la natura? (p. 33)

Più avanti (*Lettera XXXVII*, citata a p. 347):

le nuvole rosseggiano, poi vanno languendo, e pallide finalmente si oscurano: allora la pianura si perde, l'ombre si diffondono sulla faccia della terra, ed io, quasi in mezzo all'oceano, da quella parte non vedo più il cielo (p. 60).(122)

Le nubi che corteggiano i raggi cadenti del sole (vedi *Lettera XXII*), le nuvole che rosseggiano nell'imminenza delle tenebre, prefigurano uno dei due corni stagionali in cui si incarna l'immagine della sera nell'omonimo sonetto. Del resto, nei testi passati in rassegna il sentimento dell'infinito si sprigiona dal propagarsi della sera, e si fonde col sentimento dell'annullamento, che si traduce nel pensiero della morte, che a sua volta si concretizza nella visione della tomba. Si ricordi: «Mi sono trovato al piano presso la chiesa: suonava la campana de' morti, e un senso di umanità trasse i miei sguardi sul cimitero», cui segue: «La materia è tornata alla materia, ecc. ecc.»; e ancora: «Io lancio un guardo sull'universo, e contemplo con occhio attonito l'eternità: tutto è caos... tutto sfuma e si annulla...» (dove i vv. 9-10 di *Alla Sera*).

Come la rilettura del carne catulliano ci, effettuata in occasione della traduzione e del commento della *Chioma di Berenice*, farà precipitare nella forma del sonetto *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo* una complessa tematica che il solo fantasma fraterno (1801) non era stato capace di far passare allo stato solido, analogamente la traduzione e il commento del *De rerum natura*, e in particolare, la suggestione dell'esordio del l. II e di quanto gli tien dietro, agirono così da sciogliere dall'intreccio sera-sepolcro-nulla

eterno i fili relativi alla sera e al nulla, per disporli nella comparazione che, avvicinando la sera alla morte, omologa, sull'abbrivo della bruciante attualità di Lucrezio, particolare e universale, il cammino dell'uomo e quello della storia e dei secoli.

10. All'*Ortis* '98 non fa neppure difetto la considerazione delle tombe:

Ci siam'appressati simili a' discendenti degli antichi repubblicani quando libavano sopra i mausolei de' loro maggiori morti per la patria, o a que' sacerdoti che taciti e riverenti s'aggiravano per li boschi abitati da qualche divinità (p. 21).

Odoardo si meraviglia poi «dell'irreligione de' proprietarj che lasciavano inonorato l'albergo di quel sommo Italiano». Quindi Teresa recita le terzine del sonetto alfieriano dedicato al Petrarca (*O cameretta, ecc.*), che suonano:

Prezioso diaspro, agata ed oro
Fòran debito fregio e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro:
Ma no; tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro;
Qui basta il nome di quel divo ingegno.(123)

Né manca, come si vede, la sottolineatura politica. Intensamente rafforzata nel rifacimento 1801-1802 (dove, tra l'altro, scompare la citazione delle terzine alfieriane):

Io mi vi sono appressato [alla dimora petrarchesca di Arquà] come se andassi a prostrarmi su le sepolture de' miei padri, e simile a que' sacerdoti che taciti e riverenti s'aggiravano per li boschi abitati dagl'Iddei. La sacra casa di quel sommo italiano sta crollando per la irreligione di chi possiede un tanto tesoro. Il viaggiatore verrà invano da lontane terre a cercare con meraviglia divota la stanza armoniosa ancora dai canti celesti del Petrarca. Piangerà invece sopra un mucchio di ruine coperto di ortiche e di erbe selvatiche fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. O Italia! placa l'ombre de' tuoi grandi (p. 152).

E per converso:

Sepulture! bei marmi, e pomposi epitaffi, ma se tu li schiudi vi trovi vermi e fetore (p. 163).

Nella premessa *Al lettore* del rinnovato *Ortis* si legge:

Pubblicando queste lettere, io tento di erigere un monumento alla virtù sconosciuta, e di consecrare su le memorie del mio solo amico quel pianto che ora mi si vieta di spargere su la sua sepoltura.

Il compianto sepolcrale si arricchisce del risvolto politico, espresso nel veto che impedisce a Lorenzo di piangere l'amico estinto. Al gesto viene conferito il valore di un atto cui si attribuisce un significato pubblico. Naturalmente sopravvive anche la specie tradizionale. Per esempio:

O Lauretta! io piansi con te sul sepolcro del tuo povero amante, e mi ricordo che la mia compassione temprava l'amarezza del tuo dolore (p. 185).

bensi le tue lagrime mi seguiranno nella mia sepoltura (p. 222).

Poichè tutto è vestito di tristezza per me, se null'altro posso ancora sperare che il sonno eterno della morte... voi sole, o mie selve, udirete il mio ultimo lamento, e voi sole coprirete con le vostre ombre pacifiche il mio freddo cadavere. Mi piangeranno quegli infelici che sono compagni delle mie disgrazie; e se le passioni vivono dopo il sepolcro, il mio spirito doloroso sarà confortato dai sospiri di quella celeste fanciulla ch'io credeva nata per me, ecc. ecc. (p. 263).

Ancora proprio dell'*Ortis* 1801-1802 è il fatto che il motivo del sepolcro venga sempre più spesso a coincidere con quello della propria sepoltura. Si veda, ad esempio:

Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da pochi uomini buoni, compagni de le nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri (p. 137).

che nonostante la contraddizione dei vv. 43-44 di *Né piu mai toccherò le sacre sponde* («[...] a noi prescrisse / il fato illacrimata sepoltura»), per il tramite dei vv. 13-14 di *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo* (« Straniere genti, almen le ossa rendete / Allora al petto della madre mesta»), approderà a *Dei Sepolcri*, 145-50:

[...] A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carne l'esempio.

E un cibreo di situazioni sepolcrali, tutte comprese nel registro soggettivo, è la lettera, da Firenze, del 7 settembre:

[...] Appiè del pendio, passata la macchia de' tigli che fanno l'aere sempre fresco e odorato, là dove que' rigagnoli adunano un pelaghetto, troverai il salice solitario sotto i cui rami piangenti io stava più ore prostrato parlando con le mie speranze. Giunto presso alla cima, tu pure udrai forse un cuculo il quale pareva che ogni sera mi chiamasse col lugubre suo metro, e soltanto lo interrompea quando accorgeasi del mio borbottare o del calpestio de' miei piedi. Il pino dove allora stava nascosto fa ombra ai rottami di una cappelletta ove anticamente si ardeva una lampada a un crocifisso: il turbine la sfracellò; e quelle ruine mezzo sotterrate mi pareano nell'oscurità pietre sepolcrali, e più volte io mi pensava di erigere in quel luogo e fra quelle secrete ombre il mio avello. Ed ora? chi sa ov'io lascerò le mie ossa. [...]. Ti additeranno il ciglione della rupe sul quale mentre il mondo era addormentato io sedeva intento al lontano fragore delle acque, e al rombare dell'aria quando i venti ammassavano quasi su la mia testa le nuvole, e le spingevano a involvere la luna che tramontando, ad ora ad ora illuminava nella pianura co' suoi pallidi raggi le croci conficcate su i cumuli del cimiterio; e allora il villano de' vicini tugurj, per le mie grida destandosi sbigottito, s'affacciava alla porta e m'udiva in quel silenzio solenne mandare le mie preci, e piangere, e ululare, e guatare dall'alto le sepolture, e invocare la morte. O antica mia solitudine! Ove sei tu? Non v'è gleba, non antro, non albero che non mi riviva nel cuore alimentandomi quel soave e patetico desiderio che sempre accompagna fuori delle sue case l'uomo esule e sventurato (pp. 228-30).

Si noti che nella precedente, del 27 agosto, sempre da Firenze, dopo: «La mia mente è cieca, le membra vacillanti, e il cuore guasto qui, nel profondo» (p. 228; riferibile e riferito a *Non son chi fui, peri di noi gran parte*, 7: «Cieca è la mente e guasto il cuore»), si legge:

L'unico mortale ch'io desiderava conoscere era Vittorio Alfieri: ma odo dire ch'ei non accoglie persone nuove: nè io presumo di fargli rompere questo suo proponimento che deriva forse dai tempi, da' suoi studj, e più ancora dalle sue alte passioni e dall'esperienza- della società (p. 228).

Ovvio il rimando a *Dei Sepolcri*, 188 sgg.:«[...] E a questi marmi / Venne spesso Vittorio ad ispirarsi, ecc. ecc.». Non altrettanto osservare come questi versi, posti in fine alla digressione sulle sepolture che hanno luogo in Santa Croce iniziata al v. 151 («A egregie cose, ecc. ecc.»), siano a loro volta preceduti dai vv. 145-50 sopra citati. Nel carne si ha dunque: vv. 145-50: « A noi morte apparecchi, ecc.»; vv. 151-88: sepolcri di Santa Croce; vv. 188-97: Alfieri.

Ritornando all'*Ortis*, la citata lettera del 27 agosto offre, come noto, la prima rappresentazione delle glorie di Santa Croce:

Dianzi io adorava le sepolture del Galileo, del Machiavelli, e di Michelangelo; contemplandole io tremava preso da un brivido sacro. Coloro che hanno eretti que' mausolei sperano forse di scolparsi della povertà e delle carceri con le quali i loro avi punivano la grandezza di que' divini intelletti? Oh quanti perseguitati nel nostro secolo saranno venerati dai poster! Ma le persecuzioni, e gli onori sono documenti della maligna ambizione che rode l'umano gregge.

Presso a que' marmi mi pareva di rivivere in quegli anni miei fervidi, quand'io vegliando su le opere de' grandi trapassati mi gittava con la immaginazione fra i plausi delle generazioni future. Ma ora troppo alte cose per me!... e pazze forse. La mia mente è cieca, ecc. ecc. (pp. 227-28).

Segue il ritratto di Alfieri, che anche nel romanzo, in posa sdegnosa e solitaria, viene preceduto dalla rivista delle tombe in S. Croce (Galileo, Machiavelli, Michelangelo), che naturalmente si conservano, sia pure in ordine diverso (Machiavelli, Michelangelo, Galileo [Dante, Petrarca, Alfieri] anche nei *Sepolcri* (vv. 151 sgg.); e anticipano la rievocazione delle guerre fratricide e della battaglia di Monteperti, *pendant* di quella di Maratona, che nel carme (vv. 196 sgg.) tien dietro alla rassegna delle sepolture illustri. Anche nell'*Ortis* i segmenti sono gli stessi: lettera del 27 agosto (sepolcri di Santa Croce; Alfieri); lettera del 7 settembre (sepoltura propria).

La sezione di testo che si estende dal v. 145 al v. 212 del carme è dunque già congregata nell'*Ortis* 1802 in forma sistematica (spostata ne è solo l'ubicazione della tomba del poeta).

Un ultimo rilievo investe il significato della sepoltura illustre. Per esempio quella di Parini, secondo le parole dello stesso autore del *Giorno* nel dettato foscoliano:

Frappoco io non vivrò più: ma se le mie ceneri serberanno alcun sentimento.... se troverai qualche sollievo querelandoti sulla mia sepoltura, vieni.... ecc. (p. 248).

E altrove:

Non temerariamente, ma con animo consigliato e sicuro. Quante tempeste pria che la morte potesse parlare così pacatamente con lei!

Sull'urna tua, Padre Dante!.... Abbracciandola mi sono prefisso ancor più nel mio consiglio. M'hai tu veduto? m'hai tu forse, Padre, ispirato tanta fermezza di senno e di cuore, mentr'io genuflesso, con la testa appoggiata a' tuoi marmi meditava e l'alto animo tuo, e il tuo amore, e l'ingrata tua patria, e l'esilio, e la povertà, e la tua mente divina? E mi sono scompagnato dall'ombra tua più deliberato e più lieto (p. 265);

cartone tutto italico della, prossima raffigurazione neo-greca di *Dei Sepolcri*, 279-83:

[...]
Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri, ecc.;

anche richiamati in precedenza (per i vv. 283-84) a proposito della lettera del 25 maggio dell'*Ortis* 1802.

A tale funzione dei sepolcri deve tuttavia presupporci un valore, che è precisamente quello vichiano, e tradizionale, di documento e di testimonianza civile: o per dir meglio, di documento storico della funzione civile. Si veda, ad esempio, nella lettera da Ventimiglia, «19 e 20 febbraio»:

I tuoi confini, o Italia, son questi; ma sono tutto di sormontati d'ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni (p. 260);

per cui è d'obbligo il rinvio a *Dei Sepolcri*, 181-85; il v. 186 suona: «Che ove speme di gloria, ecc.», e nella lettera sopra citata, sempre di seguito:

Ove sono dunque i tuoi figli? Nulla ti manca se non la forza della concordia. Allora io spenderei gloriosamente la mia vita infelice per te: ma che può fare il solo mio braccio e la nuda mia voce? – Ov'è l'antico terrore della tua gloria? Miseri! noi andiamo ognor memorando la libertà e la gloria degli avi, le quali quanto più splendono [cfr. *Dei Sepolcri*, 236] tanto più scoprono la nostra abietta schiavitù. Mentre invociamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestanto i loro sepolcri. E verrà forse giorno che noi perdendo e le sostanze [cfr. *Dei Sepolcri*, 184], e l'intelletto, e la voce saremo fatti simili agli schiavi domestici degli antichi, o trafficati come i miseri Negri, e vedremo i nostri padroni schiudere le tombe e disseppellire, e disperdere al vento le ceneri di que' Grandi per annientarne fino le ignude memorie [cfr. *Dei Sepolcri*, 185]; poichè oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento dall'antico letargo (p. 260).(124)

Le tombe, equiparate ai fasti della nazione, ne scandiscono il calendario, tramandando una cronologia che vale a garantire l'identità della propria storia nel tempo.

11. Nella *querelle* circa la genesi dei *Sepolcri*, ai *Cimiteri* di Ippolito Pindemonte – prima che la questione, per saturazione bibliografica e disinteresse metodologico per un problema ritenuto estraneo alla poesia, venisse lasciata in abbandono – è stato riservato, volta a volta, un ruolo sproporzionato, per eccesso o per difetto, a seconda che i dati di fatto, faziosamente manipolati (anche dopo il decisivo chiarimento testuale del Torraca),(125) erano chiamati a raccolta onde incolpare o assolvere il Foscolo dall'accusa di plagio nei confronti del Pindemonte. La questione, così impiantata, non poteva che generare soluzioni insoddisfacenti, quali che fossero. Perché in, ogni caso i tempi e i modi dell'eventuale influenza dei *Cimiteri*, o della loro idea, ne uscivano deformati. Di seguito ci si propone di ritracciarne in sintesi la storia, per disporre di un quadro di riferimento più esatto.

È noto che sull'inizio del 1806 il Foscolo, di stanza in Francia, chiese ed ottenne una licenza di quattro mesi, per poter rientrare in patria e visitare la famiglia a Venezia.(126) A Milano nel marzo e a Venezia dalla metà circa di aprile sino alla metà di giugno del 1806, sulla strada del rientro nella capitale del Regno, dopo avere visitato il Cesarotti il 14 giugno (cfr. *Epistolario*, lettera 365, II, pp. 110-11), il Foscolo, il giorno 16, faceva visita al Pindemonte in Verona e, tra l'altro, così ne scriveva all'Albrizzi:

Vi dirò dunque che ho riveduto [il 17] il Cavaliere, il quale mi lesse l'*Odissea*, bellissima fra le sue belle cose, e quella che al mio parere gli farà onore davvero; perché di cose tenui e volanti stampò, se non molto certo abbastanza; e per la tragedia non è nato, ché eleganza e nerbo, affetto e passione sono cose diverse: onde consigliatelo e comandategli di continuare questa traduzione di cui manca l'Italia (*Epistolario*, II p. 115).

L'Albrizzi era dunque perentoriamente invitata a farsi portatrice, e impositrice, di un compito preciso, suggerito da osservazioni in sé ineccepibili, e anche estendibili ai *Cimiteri*, dei quali tuttavia non è cenno. Successivamente, da Milano dove era nel frattempo giunto, e donde il 21 giugno si rivolgeva al Ministro della Guerra, scaduto il permesso di licenza, affinché volesse concedergli la proroga di due mesi, Foscolo, il 27, inviando al Pindemonte copia del *Bardo* riservatagli dall'autore, aggiungeva:

Gli ho annunciato [al Monti] la vostra *Odissea*: rispose che se l'incontentabile Ugo Zacintio la lodava, ella dev'essere la bella cosa – onde vi prego di dare tutti i vostri minuti ad Omero vecchio. Beati voi, amico mio! e me pure gradivano le vergini Muse, e anch'io sospiro la sacra solitudine; ma l'animo va invecchiando per le sciagure; e l'ingegno irrigidito, e le Grazie mute per me; e la terra coprirà queste ossa
Ignude, e celerà con esse il nome

Prima del mio morir quasi già spento. (*Epistolario*, II, p. 119)

Sfiorando il tema sepolcrale con la citazione che resta anonima, sembra qui che al Nostro importasse di veder impegnato il Cavaliere nella versione omerica, partecipandogli il lusinghiero interessamento del Monti, e nel contempo assicurandolo della propria siccità poetica. Si noti, tra parentesi, che nello stesso torno di tempo il Monti gli comunicava di avere «un canto quasi corretto dell'Iliade» (*Epistolario*, II, p. 119) da fargli sentire. Tanto bastò a suscitare nel Foscolo l'idea dell'*Esperimento*.(127)

Ancora il 13 luglio, da Milano, informava il Pindemonte di essere interamente occupato a tradurre il *Commentario della battaglia di Marengo* del generale Berthier (cfr. *Epistolario*, II, p. 125). E all'Albrizzi, sempre il 13 luglio, rientrato nella capitale dall'escursione in Valtellina, confermava: «lo vado stillando [il cervello] su carte geografiche ed evoluzioni di battaglie antiche e moderne» (*Epistolario*, II, p. 128), e finalmente auspicava per sé:

O pontefice oggi, o sotterra domani, diceva Cesare a sua madre – ed anch'io mi sono ostinato; o tenente colonnello o nulla, e questo posso dirlo e lo manterrò sino all'ultimo spirito; bensì mi duole di non poterci aggiungere quell'*oggi* e quel *domani* di Giulio Cesare; così mi spoglierei sul fatto la *divisa* che io so d'avere *abbellita* e col mio sangue e co' miei *studi*, e verrei a nutrire il mio cuore e il mio ingegno con voi, e finirei il mio Alceo che mi rimprovera di e notte (*Epistolario*, II, pp. 128-29).

Al 20 luglio risale una lettera del Pindemonte (*Epistolario*, lettera 379, II, pp. 129-30), dove, apparentemente all'oscuro dei progetti palesati all'Albrizzi, il Cavaliere si premurava di suggerire al Foscolo materia per un episodio da inserire nel progettato poema intorno ai cavalli, del quale tra i due amici sarà stata fatta parola in un'occasione precedente, a Venezia, o più probabilmente, a Verona. Ivi anche si leggono parole di grande elogio per lo squarcio del cane Melampo nel Bardo (che non sarà dimenticato nei Sepolcri).(128) Contrariamente a quanto risulta nella citata lettera all'Albrizzi del 13 luglio, nessun cenno è fatto all'*Alceo*.

Da Mantova, il 22 luglio, il Nostro scriveva all' Albrizzi:

ripartirò domattina per Milano; se la giornata sarà fresca, come oggi, allungherò la strada di tre poste per vedere Ippolito a Verona, né attenderei la bella stagione se fossi certo ch'ei non fosse in campagna (*Epistolario*, II, p. 130).

Premeva al Foscolo di rientrare a Milano, onde abboccarsi con il Ministro della Guerra, la cui presenza «avrebbe resa possibile la sollecitata concessione della proroga di permesso che il Foscolo si disponeva a chiedere ancora una volta e che chiese realmente il 30 luglio» (*Epistolario*, II, p. 131 n. 7). E così ne informava l'Albrizzi:

Il Viceré è, mentr'io scrivo, a Venezia; il Ministro della Guerra con lui; se per altro ho potuto spiegare bene le ambagi della Corte: *dicitur* ch'egli aspetti la licenza dall'Imperatore di recarsi in Dalmazia. Il che mi dorrebbe altamente, perché il ritorno del Ministro non sarebbe sollecito quant'io lo spero (*Epistolario*, II, p. 131).

E ripeteva a Stelio Doria Prosalendi, da Milano, in data 25 luglio 1806:

Né tu mi sei uscito del cuore, né il precetto di Giuliano imperadore e (stranissima cosa) filosofo; ma mi fu forza di girare per le montagne con disegni topografici, e progetti militari; onde per più giorni m'ebbe la Valtellina [senz'altro l'escursione di cui è cenno nella lettera all'Albrizzi da Milano, 13 luglio, per cui vedi *Epistolario*, II, pp. 126-29], ed oggi mi torno *appunto* da Mantova [il corsivo intende sottolineare il probabile legame tra la natura dell'impegno in Valtellina e il soggiorno mantovano del 22 luglio](129) e trovo la tua terza lettera sul mio tavolino; ad ogni modo aveva speranza che tu sapessi qualche cosa di me avend'io scritto da Mantova alla Contessa [si tratta della lettera da Mantova, in data 22 luglio; cfr. *Epistolario*, II, pp. 130-32] [...]. Tornato il Ministro della guerra da Venezia, me ne verrò io (*Epistolario*, II, pp. 135-36).

Rientrato a Milano il 25, il 26 luglio Foscolo scriveva al Pindemonte:

Quanti silfi malefici ha l'aria, mi svolazzavano tutti sul capo in quella mia corsa da Milano a Mantova; peggio da Mantova a Verona. Voi a Novare – vostro fratello addormentato – i miei compagni di viaggio ver' Gerusalemme, io ver' Soria (*Epistolario*, II, p. 137).

E piu oltre:

E qui a Milano trovai la lettera vostra del 20 luglio [citata a p. 358], di cui vi ringrazio caldamente, perché vi piace di pensare a' miei *cavalli*. E quello stesso verso mi era assai volte venuto in mente; e più a Venezia, ove vidi un quadro di Tiziano che simboleggia la contesa fra il Cavallo e l'Ulivo. Tanta è la materia poetica antica e moderna di questo argomento, ch'è sarà piu difficile di spenderla che di procacciarsela. Ora io comincio a pensarci davvero, ma mi bisognerebbero quattr'anni almeno di sacro ozio; perché ci vuole molto e molto studio per la scienza fisica del cavallo, e molte osservazioni sulle loro forme; e non è cosa da pigliare a gabbo. Pure se voi promettete di non attendere che all'Odissea, io farò sacramento di non leggere libro, né scrivere verso che non sia sacro al Dio „pponqol...poda *Hipponaeque olida ad praesepia pictae* (*Epistolario*, II, p. 139).

Così ancora all'altezza del 26 luglio. Omero per il Pindemonte, e per sé l'onerosa impresa del poema ippico. La lettera si conclude con un *memorandum* nel quale si legge:

fra pochi giorni ripasserò per Verona tornandomi a Venezia; perché so che non siete in città che al solo sabato, io ci resterò sabato a sera: preparatemi un pezzo di *Odissea*, ed io vi darò la Satira (*Epistolario*, II, pp. 139-40).

Il 30 luglio il Foscolo chiedeva infatti al generale Achille Caffarelli, Ministro della Guerra, di volerlo

autoriser à passer à Venise avec mon traitement actuel le tems que je resterai à la disposition du gouvernement (*Epistolario*, II, p. 140).

La proroga del permesso fu tuttavia concessa solo il 17 agosto,(130) così che risulta assai improbabile che prima di quella data il Nostro potesse realizzare quanto aveva promesso al Pindemonte nella lettera sopra citata del 26 luglio. Tant'è che ancora il 2 agosto si trovava a Milano (cfr. *Epistolario*, II, pp. 140-41, lettera 386, alla sorella a Venezia).

Per contro nella lettera da Milano del 6 settembre, indirizzata all'Albrizzi – la prima ad esserci pervenuta dopo quella testè ricordata alla sorella Rubina – è data per la prima volta notizia dei *Sepolcri* come di cosa fatta:

Il Vostro povero Amico aveva già preoccupati con tutta l'anima sua i piaceri e le speranze di rivedervi; ma l'onnipotente Fortuna e gli uomini ministri di lei m'attraversano d'ogni parte. Quando Franceschinis mi consegnava la vostra lettera [?] io partiva per le montagne ed i laghi; ritornato, stava sulle mosse per il *Terraglio*; io aveva già una *Epistola sui sepolcri* da stamparsi lindamente – non bella forse; non elegante, ma ch'io vi avrei certamente recitata con tutto l'ardore dell'anima mia, e che voi, donna gentile, avreste ascoltata lagrimando. Io la intitolo al Cavaliere ricordandomi de' suoi lamenti e de' vostri; e per fare ammenda del mio sdegno un po' troppo politico. Io aveva preparato alcuni squarci dell'Iliade, e tutto il primo canto; voleva consigliarmi con voi e col traduttore dell'Odissea se continuando la mia versione io avrei fatto leggere con meno ammirazione ma con più amore quel sacro Poeta. – Così sperando di vedervi di giorno in giorno io non rispondeva alla vostra lettera – per punirvi fors'anche e per sorprendervi. Lunedì scorso tutto era in punto – poche ore dopo ebbi l'ordine di rimanermi, ecc: (*Epistolario*, II, pp. 142-43).

Il 6 settembre 1806 cadeva di sabato e, di conseguenza, il lunedì coincideva con il giorno 1 settembre. Impossibile far tutt'uno della lettera dell'Albrizzi trasmessa da Francesco Maria Franceschinis al Foscolo sul punto di partire «per le montagne ed i laghi», e alla quale il poeta rispondeva il 6 settembre, con l'altra, cui pure il Foscolo non aveva dato tempestiva evasione, menzionata nella lettera del 13 o 14 luglio,(131) dove si legge:

Parmi d'avervi nelle mie ultime lettere accennato sempre le vostre; e non so come voi dubitate che io non le abbia ricevute: n'ebbi cinque a quest'ora: la prima datata 18 giugno, le altre 23 giugno, 24 giugno, 30 giugno (e questa recatami da Gian Luca); *l'ultima 3 luglio: e tranne a questa che mi trovò nella Valtellina, ho sempre risposto a tutte le altre* [corsivo mio]" (*Epistolario*, II, p. 126). (132)

Più oltre è anche detto:

Son oggi dodici giorni che io non vi scrivo;(133) ho dovuto battere le montagne della Valtellina per levare una carta topografica. – Il sole e il lavoro mi hanno consunto; e più ancora la sciocca compagnia che lavorava con me, e la niuna corrispondenza di gentili affetti con niuno di que' viventi (*Epistolario*, II, p. 127).(134)

Questa ingrata ispezione valtellinese «per levare una carta topografica» potrebbe forse doversi porre in relazione con il *Commentario della battaglia di Marengo*. Lo stesso giorno il Foscolo comunicava infatti al Pindemonte:

Il povero Ugo scrive *non injussa*: carte topografiche, evoluzioni di battaglie antiche e moderne, passaggi delle Alpi moderni comparati agli antichi; però mi sto con Claviero, Gibbon, Polibio e Livio alla mano, e con un libro che vi è ancora ignoto, i *Commentari di Bonaparte* scritti e dettati da lui; il principe Eugenio li fa tradurre, e mi hanno eletto, per non uscire di letterato e militare (*Epistolario*, II, pp. 125-26).(135)

Ad altra escursione, diversamente finalizzata,(136) e sempre in Valtellina e circostanze, andrà riferita la partenza «per le montagne ed i laghi» di cui è menzione nella lettera all' Albrizzi del 6 settembre. Che è senza dubbio quella cui si allude nella lettera del 24 novembre, pure indirizzata alla gentildonna veneziana, dove, di seguito al terzo annuncio dei *Sepolcri* («Ho diretto una epistola al Cavaliere»), su cui avremo modo di ritornare, si legge:

Viaggiando per le Fiandre io avea tradotti moltissimi squarci dell'Iliade e il Viaggio d'Yorick; *quando fui mandato ad esaminare le miniere di ferro nella Valtellina e sul Bergamasco, sono ritornato ad Omero; e mi fu solo compagno; ho compiuto i vacui, ed ho bello e finito il primo libro, e tutto il terzo.– Gli altri sono a squarci sino al principio del decimo* [corsivo mio], ecc. ecc. (*Epistolario*, II, pp. 150-51)

da localizzarsi nella seconda metà di agosto. Il 1° di settembre (il lunedì della lettera all' Albrizzi del 6 settembre) vale infatti come termine *ante quem* del rientro a Milano dalla missione valtellinese (termine certo rialzabile se si tien conto delle parole del poeta: «Cosi sperando di vedervi di giorno in giorno io non rispondeva alla vostra lettera [...]. Lunedì scorso, ecc.»).(137) Trattandosi di incarico ufficiale è poi difficile immaginare un termine *post quem*, poiché il Foscolo poteva assentarsi da Milano a prescindere dalla proroga della licenza richiesta al Ministro della Guerra e notificatagli il 17 agosto.

Riassumendo, si può per ora concludere che, quanto alla vicenda della composizione dei *Sepolcri*, i dati sin qui esaminati, insussistenti per i mesi dal marzo al maggio, ci portano ad escludere il giugno, così come il luglio, dedicato al lavoro richiesto per allestire la versione del *Commentario* del Berthier. Dell'agosto resta disponibile la parte non occupata dall'escursione di cui sopra, in cui, stando al dettato foscoliano, Omero fu «solo compagno». Tanto più sorprende che il carne fosse dichiarato compiuto il 6 settembre. Anche considerando che, segnalato da oculati avvisi lungo i mesi seguenti, solo nel gennaio del 1807 lo stesso passava al vaglio del Monti (cfr. *Epistolario*, II, p. 164). Ed è poco probabile che il Foscolo, in agevoli e ravvicinati rapporti col più illustre amico, attendesse il gennaio del 1807 a sollecitarne il giudizio, ove avesse risposto a verità il fatto che i *Sepolcri* erano terminati già a partire dal 6 settembre dell'anno precedente.(138)

Contrariamente all'avviso del Trevisan,(139) si spiega così come il poeta abbia potuto tenere nel debito conto (ai vv. 51 sgg.) gli striminziti articoli 75, 76, 77, pubblicati nel numero 276 del «Giornale Italiano» (del 3 ottobre 1806, p. 1005), intesi a regolare le

sepulture nel quadro complessivo del decreto Della Polizia Medica, promulgato da Saint Cloud il 5 settembre 1806, con il quale era esteso all'Italia analogo decreto della legislazione francese, risalente al 12 giugno 1804.(140)

12. Dopo la lettera del 26 luglio 1806 (*Epistolario*, II, pp. 137-40), e prima del 15 aprile 1807, che è la data della lettera con la quale il Pindemonte ringraziava il Foscolo dell'invio dei *Sepolcri* (cfr. *Epistolario*, II, pp. 191-92), anch'esso realizzato per il tramite dell'Albrizzi, nessun rapporto diretto è documentato tra i due poeti. Per contro dei *Sepolcri* era cenno, oltre che nella lettera della gentildonna veneziana del 6 settembre 1806, più volte citata, in lettera a Mario Pieri (di stanza a Padova), del 19 novembre 1806, dove si spaccia per attuata la stampa del carne: «Se scrivete al Cavaliere salutategli in mio nome, e ditegli ch'io gli ho bella e preparata una *Epistola sui Sepolcri* lindamente stampata in carta velina, e con tutte le *munditiae* bodoniane» (*Epistolario*, II, p. 146); e poi ancora in lettera all'Albrizzi, del 24 novembre 1806, dopo avere affermato di aver voluto «fare la corte all'opinione, al cuore ed allo stile d'Ippolito», l'asserzione sopra riferita veniva così corretta: «Ve li manderò i *Sepolcri* fra non molto stampati con tutte le lascivie bodoniane» (*Epistolario*, II, p. 150); e in altra, del 18 dicembre 1806, a Giuseppe Barbieri (di stanza tra Padova e Bassano) più verosimilmente è detto: «I *Sepolcri* vi saranno mandati spero fra non molto dallo stampatore Bettoni» (*Epistolario*, II, p. 156). Cenni alla stampa del carne si trovano di seguito in lettere all'Albrizzi, del 27 dicembre 1806 (*Epistolario*, II, p. 159), al Barbieri, del 3 gennaio 1807 (*Epistolario*, II, p. 163); al e del Monti (*Epistolario*, II, p. 164, entrambe del gennaio del 1807); all'Albrizzi, del 12 febbraio 1807 (*Epistolario*, II, pp. 174 e 175).(142)

Nella storia editoriale dei *Sepolcri* si inserisce, a questo punto, in modo inatteso e abbastanza sospetto, la pretesa del Monti di ingerirsene egli stesso. Nella narrazione del caso, ad opera del Foscolo, e naturalmente in lettera all'Albrizzi, del 27 febbraio 1807, si legge infatti:

L'epistola piacque tanto al Monti [che doveva conoscerla al più tardi almeno già dal gennaio; cfr. le lettere 403 e 404 in *Epistolario*, II, p. 164] ch'egli se la prese ad ogni patto e vuoi esserne editore; allora io l'ho pregato d'intitolarla egli stesso ad Ippolito con una dedicatoria – così almeno Ippolito avrà una testimonianza di stima maggiore assai della mia. Lo scrivo a voi, e voi rispondetene al più presto, perché se il Cavaliere per qualche ragione non gradisse la cosa, io posso prevederci – se non ch'io temo che non saremo più a tempo: ad ogni modo scrivetemi (*Epistolario*, II, p. 176).

Battendo gli abituali, obliqui percorsi, il Foscolo più che saggiare il gradimento dell'accomodante Cavaliere, sembra mirare a notificargli la compresenza del Monti, di una tutela autorevole (per sé) e di una potente lusinga, valida ed anzi propriamente atta, come a risarcire del mal tolto l'inceppato autore dei *Cimiteri*, così a dissipare ogni eventuale contestazione putativa in merito alla pure discutibile (e poi in effetti discussa) priorità dell'impresa sepolcrale (discutibile perché abbastanza nota, per quel che ne sappiamo, e per riguardo al Pindemonte, in area veneta, nei pressi dell'Albrizzi e del Cesarotti). È un sospetto cui il procedere tortuoso del Foscolo non può non indurre. Sia che, senza preavviso, dopo cioè avere dato ad intendere d'essere in tutt'altre faccende affaccendato, si sforzi di far credere eseguito quanto con ogni probabilità, se non nel limbo dei progetti, certo era ancora largamente *in fieri*; sia che, evitando di parlarne apertamente, cerchi di stornare l'attenzione, peraltro già languente, del Pindemonte dal poema dei *Cimiteri*, per converso insistendo sull'importanza della traduzione omerica; sia che, carteggiando esclusivamente con corrispondenti veneti dell'*entourage*

pindemontiano, senza mai rivolgersi direttamente al Pindemonte, metta in atto una trionfalistica strategia di ragguaglio sul carne dei *Sepolcri*, intesa a scoraggiare la concorrenza dal perdurare nell'elaborazione di un prodotto già altrimenti confezionato. Nel timore non già del confronto, ma dell'inflazione tematica (cui poi si riferirà senza mezzi termini il Pindemonte stesso a proposito dei *Cimiteri*, nell'avviso preposto alla stampa dei suoi versi in risposta al carne foscoliano). E nel desiderio di arrivare comunque primo al traguardo, senza incorrere nella taccia di plagio. A questo doveva soprattutto servire il riparo del Monti. Proposito abbastanza arrischiato, e smaccatamente contraddetto addirittura il giorno dopo essere stato formulato. In lettera del 28 febbraio 1807, all'Albrizzi, si legge infatti:

La dedicatoria scritta da Vincenzo Monti per la mia Epistola ad Ippolito era così sfacciata di lodi per me, e così parziale, ch'io ho ad ogni modo voluto sopprimerla. *Parrebbe ch'io mendichi appoggi letterari, ed ombra di possente Amico* [corsivo mio]: ho scongiurato il Monti di cambiarla, di temperarla almeno. Rispose: *o così, o nulla. Io voleva che si gratificasse ad Ippolito, non a me* [corsivo mio]; e il *Mecenate* [corsivo mio] era bensì lodato, ma l'autore esaltato: dunque soggiunsi *nulla*; e nulla sarà. Se non avete partecipato al Cavaliere la mia lettera di ieri, celatela, e stia fra voi e me. Altrimenti mostrategli questa, e ditegli che il Monti cercherà altra occasione più propizia, e che accolga intanto la mia offerta nuda d'altri elogi. Vedrà il mondo che quell'offerta parte dal santuario del mio cuore; e i miei concittadini, ed i posteri (se i posteri avranno alcuna cura di me) non mi giudicheranno indegno di essergli stato contemporaneo ed amico (*Epistolario*, II, pp. 178-79).

Ove non si, voglia ridurlo ad un piccolo vezzo erudito, l'attributo di benefattore rilasciato al Pindemonte può anche darsi senza volere materialmente alludere a legato specifico, come riconoscimento implicito di un debito più largo, enfatizzato per complimento. Ma riferendosi ai *Sepolcri*, può anche assolvere al consueto ed ambiguo compito di dire e non dire al tempo stesso. Così come tutto il comportamento suggerito all'Albrizzi, vera o fittizia che fosse l'intera faccenda della dedica del Monti, effettivamente redatta o semplicemente ipotizzata che fosse la dedica stessa, non poteva fallire lo scopo di parlare a nuora (di una peraltro non comune udienza), perché suocera intendesse, come era nei neppur troppo celati intenti foscoliani.

13. Del resto il Pindemonte nell'avvertimento *Al cortese lettore*, premesso all'edizione della sua risposta ai *Sepolcri*, pur non rinunciando a qualche signorile preterizione, aveva tracciato una storia sostanzialmente credibile:

Compiuto quasi avea il primo canto dei *Cimiteri*, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi; ed io abbandonai il mio lavoro. (143)

Non prima dunque della fine del 1806.(144) L'ideazione dei *Cimiteri* risale invece almeno agli ultimi mesi del 1805; mentre il loro disegno era già ben chiaro nella primavera del 1806. Per testimonianza del Pieri, cui il Pindemonte avrebbe esposto il contenuto dei quattro canti durante un viaggio da Padova a Verona,(145) effettuato nei giorni 23 e 24 maggio 1806. Noto è anche che il Pindemonte, tra la fine maggio e l'inizio luglio del 1806, aveva quasi condotto a termine il primo dei quattro canti in ottave dei *Cimiteri*, che, come di consueto, sottopose al giudizio del Cesarotti, il cui parere gli pervenne dopo il 7 e prima del 14 luglio del 1806; comunque dopo avere incontrato il Foscolo nel giugno (16-17) di quello stesso anno.(146) A tale data non molto altro

doveva essere stato messo in carta. Per contro, il 7 luglio, il Cavaliere confidava all'Albrizzi:

Ciò che mi scrivete della traduzione dell'*Odissea*, m'incoraggia a continuarla. Ma i *Cimiteri*? Alcune ottave ne ho già composte, giacchè scelsi per metro l'ottava rima [disapprovata dal Cesarotti]. Un amico mi sostiene che l'argomento è troppo triste per quattro canti [non necessariamente il Cesarotti, che pure formulerà questa censura]. Che vi pare? Non vorrei affaticarmi, e poi lacerare quello che avrei scritto.(147)

Che il poemetto in qualche, sia pur tenue, misura, procedesse, è poi attestato da un'altra lettera, sempre all'Albrizzi, del 25 agosto 1806, dove si legge:

I *Sepolcri* [si allude naturalmente ai *Cimiteri*] è vero, mi spaventano ancor più del sepolcro: nondimeno ho fatto qualche cosa; ma non so ancora se qualche cosa sia quel che ho fatto.(148)

14. Mario Pieri nella necrologia(149) del Pindemonte fu, ch'io sappia, il primo a sollevare la questione del plagio foscoliano: in forma incidentale, mentre precisava che i *Sepolcri* pindemontiani in risposta a quelli del Foscolo erano stati composti nel 1807

in vece d'un poema in ottava rima in quattro canti su i *Cimiteri*, che il Pindemonte avea già cominciato, e che risaputo dal Foscolo dalla stessa bocca di lui, pensò questi di fargli una grata sorpresa con que' suoi *Sepolcri*, che a lui togliendo la novità del soggetto, la voglia pure gli levarono di spendervi intorno quella lunga fatica che un poema in quattro canti avrebbe richiesta; e stimando per avventura meglio speso quel tempo ne' *Sermoni*, e nella versione dell'*Odissea*, ai quali avea messo mano.(150)

Al Pieri rispose tuttavia il biografo ufficiale del Pindemonte, Benassù Montanari, opponendo di non essere invogliato a credere quanto in lunghi anni di confidenza il Cavaliere in persona non gli aveva mai espressamente confessato.(151) E il Pieri forniva allora per lettera al Montanari la seguente versione dei fatti:

Un giorno in Verona ci ritrovavamo nelle stanze del Cavaliere il Foscolo ed io, e, dopo una varia conversazione, si venne a ragionare, come suolsi tra letterati amici, dei lavori che ciascuno avea per le mani. Il nostro P[indemonte] parlò del suo poema sui *Cimiteri* da lui già cominciato. Che fece il Foscolo? Invece di guardarsi bene dal gareggiare con un tale amico, e con un tanto uomo, partì il giorno dopo di Verona, e dopo qualche tempo pubblicò improvvisamente in Brescia, senza farne parola a persona del mondo, il suo carme de' *Sepolcri*.(152)

È falso che il Foscolo non facesse parola del carme prima di stamparlo. E curioso che ad affermarlo fosse proprio il Pieri,(153) il quale nella sua *Vita* (1850),(154) allontanatosi con la memoria dai fatti, ma fermo nel proposito di ridimensionare il merito del Foscolo, così ne ricordava il soggiorno veronese del 16-17 giugno 1806:

Un giorno ch'io entrava al solito nelle stanze del Cavalier Ippolito Pindemonte, mi sento salutare nell'idioma greco, e chi veggo? Il mio conoscente antico Ugo Foscolo. Oh qual piacere! Il giubbilo di Filottete la prima volta che a lui sonarono nelle orecchie, dopo tanti anni di silenzio, le greche parole, forse non fu maggiore del mio. Ci abbracciammo, ci sollucherammo. Egli diceva allora di voler lasciare la poesia, e darsi tutto alla prosa, e scrivere la storia degli ultimi tempi di Venezia, dopo aver fatto però un poema didascalico sopra i *Cavalli*. Così diceva, ma poi tornato presto a Brescia, dove allora dimorava, scrisse il Carme su i *Sepolcri*. Il giorno appresso noi ci rivedemmo, e pranzammo in casa del Prefetto di Verona Cavalier Majenta, ch'era suo ospite, e passammo insieme tutta quella sera, comunicandoci a vicenda i nostri lavori ed i nostri proponimenti. *Pulchrae vices!* La mattina egli si partì con mio vero dispiacere.(155)

Il racconto sembra complessivamente veridico. Ma soprattutto è da considerarsi verosimile perché corrisponde quasi alla lettera a quanto, sotto la data «Verona 16

Giugno [1806]», il Pieri registra nelle proprie, inedite, *Memorie*, che si conservano nella Biblioteca Riccardiana di Firenze:(156)

Mi venne incontrato in casa Pindemonte il giovane poeta Niccolò Ugo Foscolo, da me conosciuto nov'anni fa in Venezia. Egli nacque al Zante, e sua madre è di quell'Isola. Fu educato in Venezia, e non ritornò mai più in Grecia. Oh qual gioja non fu per me il parlare il mio greco! Mi ricordò il giubilo di Filottete la prima volta che a lui giunsero nell'orecchio dopo tanti anni le greche parole. Foscolo dice di voler abbandonare la Poesia, e di darsi alla prosa; anzi si accinge di scrivere la Storia degli ultimi tempi di Venezia: pensa per altro anche ad un Poema Didattico sui *Cavalli*.

Credibile il dettato della *Vita* non è però più proprio là dove, privo del supporto documentario delle *Memorie*, la faziosità dell'autore ne induce l'errore di memoria, facendogli scambiare residenza del poeta con luogo tipografico del carne. E del resto nelle *Memorie* non è cenno della conversazione sui *Cimiteri* ricordata nella lettera al Montanari; mentre l'inconseguita foscoliana nella *Vita* è fatta consistere nel tradimento del proposito di «darsi tutto alla prosa» consumato con il comporre i *Sepolcri*. Di gravità senz'altro minore rispetto all'iniziale, pubblica insinuazione, e poi privata accusa di plagio.(157)

Ma ritorniamo alla lettera all'Albrizzi del 6 settembre 1806. In essa, circa l'*Epistola sui sepolcri*, si legge:

Io la intitolo al Cavaliere ricordandomi de' suoi lamenti e de' vostri; e per fare ammenda del mio sdegno un po' troppo politico (*Epistolario*, II, p. 143).

La prima informazione che si ricava è che la circostanza cui il Foscolo allude non può convenire al suo soggiorno veronese del 16-17 giugno, per l'assenza dell'Albrizzi. Alla stessa, il 24 novembre 1806, il poeta scriveva ancora:

Ricordate voi più la questione nostra su' sepolcri domestici? Io ho fatto in quel giorno il filosofo indifferente; e me ne sono pentito. Ho diretto una epistola al Cavaliere, ecc. (*Epistolario*, II, p. 150).

Tanto nella lettera del 6 settembre, come in quella del 24 novembre, il Foscolo si riferisce ad un'unica occasione. Ce ne certifica lo «sdegno un po' troppo politico» e l'indifferenza filosofica opposta alla concezione tutta localistica del tema, del Pindemonte e dell'Albrizzi (e domestica è la materia del I canto dei *Cimiteri* pindemontiani). Che ci lascia anche capire quale fosse per converso il taglio che il Foscolo avrebbe voluto adottare, come poi in effetti fece, ove avesse inteso trattare il problema delle sepolture. Come che sia, è in ogni caso necessario rifarsi a circostanza precedente il 16-17 giugno 1806; da collocarsi tra l'aprile e il maggio, tra Venezia e, magari, il Terraglio.

15. Dietro l'atteggiamento del Pindemonte, e non solo a partire dal 12 giugno 1804, stava una copiosa letteratura, sulla quale in tempi non remoti ci hanno ragguagliato il Bianchi e il Sozzi.(158) Tra gli esemplari che ne fanno parte, in area lombarda un posto di rilievo spetta ai *Cimiterj* del reazionario conte Giambattista Giovio, riesumati e studiati a suo tempo da Vittorio Cian.(159) Stampato a Corno (Ostinelli, 1804), l'*Opuscolo ottavo* reca una dedicatoria(160) in data «Como 22 maggio 1804» al conte Ercole Silva, a sua volta autore *Dell'arte dei giardini inglesi* (Milano, Dal Genio Tipografico, Anno IX [1801]), che il Foscolo conosce e cita nelle *Note* ai vv. 131-33 dei *Sepolcri*.(161) Per stringerne più da presso il rapporto con il testo del Giovio, al Cian faceva difficoltà che i reperti documentali non consentissero di provarne l'amicizia con il

Nostro prima del 1807, a stampa del carne avvenuta.(162) Il fatto ha naturalmente il suo peso (né a tutt'oggi altro si è aggiunto a provare il contrario); ma non basta a farci dimenticare che il Foscolo poteva ben venire a conoscenza dei *Cimiterj* del conte comasco per il tramite del Pindemonte stesso, con il quale il Giovio, direttamente e indirettamente, in virtù della comune amicizia col Bettinelli, era invece in termini assai amichevoli, ben prima del 1804.(163) Del resto, sia dal punto di vista più generalmente ideologico, che da quello più specificamente argomentativo, e finalmente per la priorità e relativa contiguità cronologica i *Cimiterj* del Giovio sono da considerarsi uno dei precedenti fondamentali e diretti dei *Cimiteri* del Pindemonte. E l'influenza sui *Sepolcri* foscoliani ne andrà valutata da un duplice punto di vista: mediatamente, per il tasso di polemica suggestione suscitata dal punto di vista e dalla tela del progetto pindemontiano; e immediatamente, per gli spunti offerti in contrario dalle carenze storico-politiche di un testo, quello appunto del Giovio, letto tutto di contraggenio.

Si noti innanzitutto che il Giovio prende a ragionare della situazione dei cimiteri in Como, senza porre in relazione le proprie osservazioni con alcuna nuova legge (come anche poi il Pindemonte). Anzi, ritorna indietro, partendo dalla constatazione che i provvedimenti giuseppini non furono popolari perché le popolazioni contadine ritenevano che, rimuovendo i morti dalle chiese, si mancasse loro di riguardo (p. 299). Era, in altre parole, necessario che venissero adottati accorgimenti tali da rendere meno amara la novità della sepoltura in un campo comune (p. 229).(164) Il Giovio ribadisce il concetto che in tale ordine di argomenti bisognava rispettare le costumanze e le opinioni degli uomini, e però era essenziale guadagnare prima l'assenso delle menti (p. 231). Seguono (pp. 231 sgg.) riflessioni dettate dagli antichi riti sepolcrali, e a p. 251 viene ricordato Cicerone (*De legibus*, II 9 22), per la decima tavola, che, oltre a prescrivere sacro il diritto alla sepoltura, anche trasmette il precetto: *Hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito*. E successivamente anche si legge:

Da tale proibizione di seppellire in città o d'abbruciarvi i cadaveri rileviamo apertamente la cautela pubblica, onde i morti non recassero danno alla salute della popolazione, e sì che i morti erano pel Romano Popolo: *Dei Mani*, come s'esprime la stessa citata tavola, non che le loro iscrizioni sepolcrali per tutto il mondo disperse (p. 235).

Non occorre certo soffermarsi più che tanto a ricordare quel che in caratteri epigrafici spicca nell'occhietto della *princeps* bettoniana, e che comunemente è riferito alla fonte ciceroniana. Segnalato poi che anche tra i Romani, dove prevaleva l'uso della cremazione, «Alcune famiglie [...] ne' tempi della Romana Repubblica avean ritenuto il privilegio di far inumare, e non ardere i loro individui» (p. 236), evocati i funerali di Pallante del decimo dell'*Eneide*, il Giovio osserva:

e son notevoli quelle parole di Cicerone verso il fine della Filippica nona, dove volendo indurre il Senato ad ornare d'una statua Servio Sulpizio, dice poi anche, *i maggiori nostri a molti decretano* i simulacri, a pochi i sepolcri; le statue vanno a perire per violenza e vetustà; ma de' sepolcri la santità stassi nel luogo stesso, e come le altre cose si estinguono, così per antichità divengon più sante le tombe (p. 241).

Che consuona parzialmente col concetto, non divulgato in forma particolare nella trattatistica sepolcrale, espresso ai vv. 253 e sgg. dei *Sepolcri*: «E fe' sacro quel corpo e la sua tomba, ecc.». Per contro,

Il luogo [...] dove si deponavano, dalla carità e dalla religione nostra era benedetto, e il nome greco gli venne di Cimitero, che suona *Dormitorio*, poiché col domma nostro noi dobbiam credere, che dormano nel Signore, mentre agli occhi de' profani sembrano spenti, noi il loro transito tener dobbiamo a viaggio, mentre altri il piangono come estermio (p. 243).

Tra i quali naturalmente il Foscolo: donde, per classica coerenza, *Dei Sepolcri*.

La scrittura del Giovio intende poi dimostrare che la Chiesa cattolica non è contraria all'inumazione in campi santi:

Le cose sin qui scritte bastino per dimostrare ad animi prevenuti od incolti che la Chiesa Santa non permise sì tosto, e restrinse assai la tumulazione ne' templi. Ma leggon esse forse libri su tai materie le incolte persone? Sarebbe però ottimo mezzo, che queste al caso informate da chi lor predica o fa catechismo, deponessero il pregiudizio di creder non pia non rispettosa la tumulazione ne' cimiterj (p. 245).

E non smentendo la propria educazione illuministica, il Giovio è ancora personalmente contrario alla sepoltura nelle chiese, quando sia generalizzata (pp. 245-46). Né è insensibile a soluzioni diverse, ispirate da culti anche differenti da quello cattolico:

Se in alcune borgate e città piccole dell'Inghilterra il Campo Santo è quasi l'unica passeggiata pubblica (dal che certo rifugge l'animo mio) perché nel recinto di S. Abbondio non avremmo noi viali e gruppi di piante, ove ricoverarci talvolta per le meditazioni severe e riformatrici del cuore? Bene qualche fiata anche nelle anime folli la natural leggerezza si doma, e sovente nelle altre la fralezza si dissipa dell'umana distrazione, onde e quelle e queste volentieri profondansi nelle idee alte degli anni eterni, e nelle commozioni dalla memoria eccitate di nostra rapida caducità (p. 250).

Dove il passo del Silva citato dal Foscolo in nota ai vv. 131-32, pur non essendo esplicitamente menzionato, è tenuto senz'altro presente, ma sembra convenire meno adeguatamente che non quello del Giovio qui riportato, pur nel viraggio laico cui è sottoposto per opera dell'autore dei *Sepolcri*, ai vv. 130-36 del carme.

Il motivo dei miasmi cadaverici causati dalle sepolture ecclesiastiche è presente anche nel Giovio. E d'altro canto si ribadisce che la tomba è luogo di compianto, destinato a suscitare sentimenti pietosi (pp. 250-51). Citata l'*Arcadia* del Poussin e il Petrarca, il Giovio celebra la poesia sepolcrale del Parnell, per lamentarne l'assenza in Italia, e invitare «l'ingegnoso giovane ed amorevol mio segretario» (p. 252), Giannantonio Scopoli, a misurarsi in tal genere.(165)

Più avanti (pp. 252-53) viene proposto all'attenzione un altro comasco, interessato al problema delle sepolture: Giuseppe Nessi, autore di un *Discorso sopra i pericoli della precipitosa sepoltura, di seppellire i morti in chiesa, e sulla maniera di ravvivare gli asfittici* (Como, Noseda, 1800). Il Nessi è stato richiamato da Ettore Brambilla(166) per ricordare che il Giovio aveva fatto cenno anche a un altro suo concittadino, ben diversamente influente, come vedremo, sul Foscolo, Antonio della Porta, titolare di una «lettera su l'argomento del rimuovere dalle chiese le sepolture, indirizzata per le stampe al prefetto Casati il 23 dicembre 1803».(167)

Enrico Carrara, in un articolo che resta tra i contributi più illuminanti sui *tre sepolcri*, e dunque sulla fortuna di Parini a Milano nel primo decennio del secolo XIX, ha fatto notare che fino a quando non ne trattò il Foscolo, non risulta che «l'obliata sepoltura del Parini fosse cagione per ammiratori e per discepoli di deplorazione e di sdegno».(168) Come è noto, il poeta nella *Lettera apologetica* attribuì ai versi in questione di avergli procurato «abborrimento, calunnie e persecuzioni» per parte di un ceto che ne era stato scottato, e che, a sua volta, nella persona di un suo cospicuo rappresentante, aveva avuto la responsabilità di scagliare la prima pietra. Scusandosi in conclusione ai *Cimiterj* «pel non lieto subbietto» (p. 256), su cui si era intrattenuto, il gentiluomo comasco aggiungeva subito con inusitata virulenza:

Ma se nel volume quarto [delle *Opere* procurate da Francesco Reina] leggemo fra le opere di Parini impresso quel lungo dialogo fra il cadavere d'un Nobile, e quello d'un Poeta, se tanta sozzura e marciume non dispiaquero per qualche verità sparsavi, e per quegli insulti di moda (*) negli anni scorsi contro coloro, che il vanto avessero d'avi pregiati, leggansi almeno con pazienza le verità sparse in questo

opuscolo, e non dettate già dall'insofferenza, ma ben dal desiderio del bene comune, e dalla riverenza a' templi del l' Altissimo (pp. 256-57).

E in nota così rincarava la dose:

(*) Il Parini per altro co' versi suoi alle due sorelle la Castiglione, e la Castelbarco, a Febo d'Adda, alla Tron, colle sue lettere a Silvia Curtoni Verza, e colla sua amicizia e consuetudine verso il vecchio Imbonati, e Francesco Carcano, e il Cardinal Durini, e tanti altri non si dimostrò poi certamente l'avversario nostro. Del resto e non sarebbe facile lo scrivere un altro dialogo di morti, il quale potrebbe essere il rovescio della medaglia? Se per esempio favellasse in esso quel bravissimo Gentiluomo il Conte Baldassar Castiglione con un qualche Niccolò Franco o con un Aretino, che non potrebbe dire a difenderne? (p. 257).

Da parte di chi aveva fatto l'autore del *Giorno* oggetto di culto speciale, almeno a partire dal 1802, e a quello continuò poi pubblicamente a guardare come a riferimento costante sino a fame il metro cui, nel mentre si proponeva quale erede dello stesso, misurare, e non certo vantaggiosamente, figure del calibro di Alfieri e Monti, l'insulto non poteva essere patito impunemente, né lasciato passare sotto silenzio. Quale migliore e non personale risposta che addebitare a una classe intera l'empietà di avere trascurato l'obbligo di onorare in morte un figlio illustre della propria terra, e nel contempo, e implicitamente, di sottolineare l'incoerenza di chi si dimenticava di tutto ciò nel momento stesso in cui predicava l'opposto in apposita scrittura, ed anzi, oscurato dalla boria del censo, aveva l'impudenza di proporre maliziosamente lo scambio di Parini con l'Aretino e il Franco, di oscena memoria?

16. Ma quale dunque, è lecito chiedersi a questo punto, la tradizione, o meglio l'autorizzazione dello sdegno politico e dell'indifferenza filosofica. del Foscolo nei confronti di una trattatistica, evidentemente giudicata di angusto respiro?

Soccorre una succinta segnalazione bibliografica dell'opera di Antonio della Porta, *Della tumultazione* (Como, Ostinelli, 1805), pubblicata anonima nel «Giornale Italiano» del 5 giugno 1805, e attribuita alla penna di Vincenzo Cuoco:(169)

La pietà per i defunti è il primo passo che tutte le nazioni abbian fatto verso la civiltà. Per quella filosofia distruttrice, la quale vi dice con un sangue freddo piu desolante della stessa ferocia: – La morte non è che un sonno eterno. – Tutto ciò, che noi crediamo dopo la morte di coloro che vivendo ci furon cari, non saranno che opinioni; ma lasciatecele pure queste opinioni: ci son troppo care, ci son troppo utili, e la piu bell'opra della filosofia sarebbe quella di conservarle, di rinforzarle, di renderle comuni.

«Che è», chiosano asciuttamente i curatori,(170) senza poi che nessuno, ch'io sappia, ne raccogliesse e precisasse la preziosa indicazione, «[...] il medesimo fondo di idee vichiane, a cui, l'anno dopo, s'ispirò il Foscolo nei Sepolcri». Come del resto risulta anche solo dall'estratto del carne procurato dallo stesso ad istruzione del Guillon.(171) Ma che per contro non è, per ordine argomentativo e sostanza speculativa, quanto immediatamente risulta dalla lettura del testo del della Porta, spettando piuttosto al sunto del recensore; senz'altro indotto dal proprio credo storiografico a riformulare in coerenti termini vichiani il contenuto dell'opera, solo in modo saltuario e mediato, ma innegabile, prossima all'ideologia sepolcrale espressa nella *Scienza nuova*. A garantircene basta l'esposizione degli *Articoli* di cui si compone la memoria *Della tumultazione*:(172)

ARTICOLO I: Importanza del provvedimento onde sia rimossa dalle chiese la tumultazione (pp. 1-52).

ARTICOLO II: Dei riti dei Gentili, e dei Romani nel seppellire i cadaveri, e del costume di essi Romani nel solennizzare le feste funebri in onore de' loro Defunti (pp. 53-115).

ARTICOLO III: Delle cure de' primitivi Cristiani pel seppellimento de' morti, e dell'origine delle tumulazioni nelle Chiese (pp. 117-48).

ARTICOLO IV: Degli ornamenti, e delle iscrizioni sepolcrali (pp. 149-79).

ARTICOLO V: Della scelta de' Luoghi pe' Campi Santi, e delle cautele da prendersi intorno i cadaveri (pp. 181-216).

ARTICOLO VI: Si propongono per Como pubbliche tombe in atrj coperti (pp. 217-50).

Che al binomio della Porta-Cuoco si debba in via d'ipotesi la suggestione dello sdegno politico che avrebbe dettato la risposta foscoliana all'Albrizzi e al Pindemonte, e, in sintesi efficacemente scorciata, la proposta della concezione vichiana delle sepolture su cui si sarebbe successivamente basata l'intelaiatura del carne, deve essere naturalmente provato. Almeno sulla scorta dell'accertamento della notorietà del testo dellaportiano. Nell'assenza di specifiche attestazioni, tracce stilistiche e concettuali della lettura foscoliana della *Tumulazione*, riassorbite nei *Sepolcri*, possono, se non prova, rappresentare indizio sufficiente. Incominciamo da un passo che si legge quasi all'inizio del libro:

Muore pertanto l'uomo, e la falce onde si mietono le vite, stendesi inesorabile sui negletti languidi *avanzi* [corsivo mio; cfr. *Dei Sepolcri*, 95] dell'età e de' morbi non meno che sulla fiorente apprezzata venustà e robustezza, confondendo invisibile i varj gradi di fortuna e di merito. Si muore l'uomo, ma però quella sola porzione dell'essere suo che può, e deve perire. I trionfi della morte sono troppo vili ed oscuri, non disciogliendo che terrei legami d'una ignobil corteccia, a cui per infelice retaggio non appartiene che il disastro, ma non si estingue già, fui per dire, il *fuoco celeste* [corsivo mio; e cfr. *Dei Sepolcri*, 29 e 31], e non vien meno lo spirito immagine d'un Dio (p. 2).

Elementi piu consistenti si ricavano dal passo seguente:

È Diritto di Natura rispettosamente venerato da tutti i Popoli e forse da tutti i Secoli dell'umanità socievole che l'uomo venga seppellito, e ben lo confessarono quelli che conobbero essere se stessi uomini; conciosiaccosacché amando l'uomo se medesimo ed i suoi simili, potrà senza sdegnosa ritrosia comportare che venga la di lui spoglia turpemente esposta allo scherno e al bersaglio più vituperoso, e giaccia la sede dell'anima, invereconda e disonorata? Ma che? Quella *Natura* [corsivo mio; cfr. *Dei Sepolcri*, 50 e 95] stessa che insegnò a' primi viventi doversi seppellire i Defonti, e i di cui precetti siccome reverenti e sacri, serbaronsi sempre inviolabili e puri videsi ben anche deturpata dall'orgoglio dell'uomo, il quale sviando dalle di lei leggi costrinse tutto l'estrinseco a sé, a servire di *pompa* [corsivo mio; cfr. *Dei Sepolcri*, 133] per la sua comparsa e ad esortarlo per fino nell'atto di sua dicadenza, Folle illusione di una vanità seduttrice che tenta invano d'imporre ai diritti del tempo, ed inghirlandare di fiori un sacrificio che l'obbietto vuol essere della compassione, del disinganno del pianto! Ove sono le urne fastose di *Mausolo*, (173) e di *Alessandro*? Quali gli *avanzi* [corsivo mio], e le vestigia degli scettri infranti, degli Imperj dissipati, delle città diroccate! Quanti non v'ebbero di monumenti eretti all'immortalità!

I secoli che con serie interminata [corsivo mio] mi scorrono innanzi hanno rovesciate tutte quest'opere ammirande, e sommerse ne' tenebrosi lor vortici inaccessibili, né altro piu son elleno divenute che un suono vacillante della nostra voce (pp. 3-5).(174)

E contro i falsi orpelli sepolcrali è rilevato che

La sola virtù maestosamente dominando sopra la morte è quella che trionfa e vive e passa nei secoli, e sprezzatrici d'ogni visibile apparato sa per se stessa registrare i nomi de' suoi fidi cultori nei *fasti* [corsivo mio; cfr. *Dei Sepolcri*, 97] della sua Immortalità (p. 8).

Derivandone non aversi

a dissimulare con oltraggio della Religione e della Società un sì riprovevole abuso introdotto e nodrito singolarmente dal fasto e dall'alterigia, e fors'anche da uno spirito di pietà mal intesa siccom'è la tumulazione ne' Tempj (p. 7).(175)

Anche per il della Porta il «Sepolcro è un Magistero di sublimi verità e della più grande energia per moderare e comporre l'animo» (pp. 9-10). Tanto che l' «uomo virtuoso può giustamente aspirare a questo tributo di venerazione e d'amore» (p. 147). Onorando gli uomini grandi «si vedranno sciogliersi i germi della virtù in molti animi, e i grandi uomini nasceranno in gran numero» (*ibidem*). (176)

I più chiari monumenti del secolo principalmente XVI – è ancora detto – ci manifestano che le più vive poetiche immagini si assumevano ad esprimere le virtù del defunto, gli studj, e *le egregie geste* [corsivo mio], e la gloria del nome venerato col suffragio universale dei Popoli, e l'affannoso cordoglio de' parenti e degli amici piagnenti la perdita di chi era la meta preziosa della loro più tenera benevolenza (p. 167).

Che l'Italia ne fosse seminata si legge di seguito (p. 168). Tanto da poter concludere:

Colla scorta di sì preclari esempi or più non temo che non abbiano ad essere ben accolti, ed anche con fervente gara promossi questi funerei asili aspiranti un'aria salubre alla verità, mortale all'orgoglio, e i quali non potranno non essere gradevoli pell'uom solitario in que' momenti che lungi dal volgo profano ama di ristorarsi meditante sull'esser suo, e sollevare lo spirito a que' nobili pensieri che ispira la morte instancabile consigliera della virtù (p. 231). [...] Qual attrattiva non avrebbon eglino [i *funerei asili*] se con decenza ornati e di proficui ricreanti verdeggiamenti muniti all'interno, d'eccitare pii e ben nati desiderj di visitare fra quelle tombe taciturne ed opache, quelle volte sepolcrali illuminate dalla face di morte, ed ivi addisciplinarsi nella sublime morale che da que' luoghi diffondesi *in muto ma penetrante idioma* [corsivo mio]? (p. 242). (177)

Che è una notevole prefigurazione dei vv. 26 sgg. dei *Sepolcri*.

Certo in relazione al fatto che «La virtù sola si dichiara sull'orlo del sepolcro, ed essa sola conserva la maestà del suo aspetto nel braccio della morte» (pp. 150-51), l'Articolo IV si apre con l'apocalittica previsione: «L'impero di morte tutto distrugge, e le più fastose spoglie de' viventi con egual legge sciogliendo in volgar polve tutto ricuopre d'oblivione e disprezzo» (p. 149). Tanto che «L'uomo che si contemplò fra lo splendore ed il fasto, insofferente di tanto oltraggio, anelò sconigliato ed improvido ad apparire dignitoso anche oltre la tomba a conciliarsi ed ottenere nuove distinzioni d'omaggio, e nuova specie di culto» (p. 149). (178) Ma una spia più precisa della conoscenza foscoliana dell'opera del della Porta ci è fornita dal passo che si riporta di seguito:

Sebbene essi [i Romani] non deificassero tutti i morti, erano però dell'opinione che le anime degli uomini virtuosamente vissuti divenissero specie di Dei, ed invocavano i *Manes*, come esseri benefici amici di pace e protettori insigni delle famiglie presso cui vissero, e che furono già la meta soavissima della tenera loro benevolenza. Così si opinò per testimonianza di Apulejo di questi pacifici *Mani* i quali con altro vocabolo esprimente riconoscimento ed ossequio venivano appellati *Dei Lari* ossia Domestici (p. 75).

La nota ai vv. 98-99 dei *Sepolcri* («[...] uscian quindi i responsi / De' domestici Lari») rimanda appunto al passo di Apuleio in questione, (179) pure riferito per esteso. La conoscenza mediata delle fonti classiche è aspetto risaputo della cultura del Foscolo. Si veda ad esempio quest'altro caso. Ai vv. 90-96 dei *Sepolcri* alla triade vichiana il poeta aggiunge di suo i tribunali (v. 91). È stata avanzata l'ipotesi (180) che ciò si desse sulla scorta dei vv. 396-99 dell'*Ars poetica* di Orazio:

[...] Fuit haec sapientia quondam,
Publica privatis discernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare iura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.

Sarà da valutare semplice coincidenza il fatto che J. Delille nel canto VII (dedicato a *Les cultes*) di un poema che positivamente sappiamo essere stato ben presente al Nostro, *L'imagination*, (181) annotando il v. 5 di p. 117 («Art des vers, souviens-toi de tes

premiers miracles») rinviasse (p. 140) a «Silvestres homines sacer interpresque Deorum, ecc.». (vv. 391 sgg.) seguitando con i versi sopra registrati?

L'abitudine di ricavare la bibliografia più eterogenea nel corso delle proprie letture in argomento è tratto non particolarmente originale, ma documentato anche per Foscolo, e non investe unicamente il dominio della classicità, come dimostra il caso del Silva. Ma non solo. Sempre il Delille (e sempre nel canto VIII), commentando il v. 6 di p. 137 («Homère m'a guidé dans les champs ou fut Troie»), dopo avere detto: «Plusieurs voyageurs modernes, de différentes nations mais surtout les savantes et les artistes qui avaient accompagné M. de Choiseuil-Gouffiere dans son ambassade, ont été frappés de l'exactitudes d'Homère dans ses descriptions de la Troade et des îles de la Grèce, ecc.», aggiunge: «Tout le monde a lu l'ouvrage plein de goût et d'érudition que M. Lechevalier a publié sur ce sujet. On nous saura gré de rappeler ici le morceau qui termine sa description du mont Ida qu'Homère, dit il, a peint avec tant de vérité, ecc. eec.» (p. 183). E il *Voyage dans la Troade* è puntualmente citato in nota al v. 236 dei *Sepolcri*.(182)

Si vorrà dunque negare all'oscuro della Porta quanto – sulla scorta di indizi della stessa, specie, suffraganti una certezza che di ritorno li certifica, raggiungibile e anche raggiunta nel caso de *L'imagination* per via rigorosamente probatoria – si concede al celebre Delille? di essere cioè noto al Foscolo, e magari, in virtù di una prestigiosa e felice segnalazione, di avere anche maggiormente contato nell'antefatto del carme?

NOTE

1. Edizione Nazionale delle *Opere* di UGO FOSCOLO, vol. I, *Poesie e carmi*, a cura di F. Pagliai, G. Folena, M. Scotti, Firenze, Le Monnier, 1985, p. 134 (d'ora innanzi *Poesie*). E vedi. N. EBANI, *Postilla ai Sepolcri: 'Ho desunto questo modo di poesia...'*, in «Filologia e Critica», V (1980), II-III, pp. 380-87.

2. G. VICO, *Principj di scienza nuova ecc.*, [142], in *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, p. 439 (d'ora innanzi *Scienza nuova*).

3. Edizione Nazionale delle *Opere* di UGO FOSCOLO, vol. VI, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972, pp. 289-99 (d'ora innanzi *Scritti letterari* e *La chioma di Berenice*).

4. Per i quali si rimanda al commento in U. FOSCOLO, *Opere*, t. I, a cura di F. Gavazzeni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, p. 294.

5. *La chioma di Berenice*, p. 303.

6. *Scienza nuova*, p. 502.

7. *Scienza nuova*, p. 503.

8. *Scienza nuova*, p. 504.

9. Cfr. *Dei Sepolcri*, 17-22.

10. Cfr. *Dei Sepolcri*, 119.

11. *La chioma di Berenice*, p. 297; donde il corollario che «Questa ricerca delle costellazioni, ove fosse ostinata e d'uomo che alla dottrina di tutte le storie congiungesse sapienza politica ed altissima mente, potrebbe avverare le congetture del Vico sul ricorso de' secoli e delle nazioni e trarre dalla lunga notte le storie ignote del genere umano», ivi, p. 297.

12. *La chioma di Berenice*, p. 302.

13. *Lettera a Monsieur Guill... su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani* (1807), in *Scritti letterari*, pp. 508-9.

14. Cfr. *Dei Sepolcri*, 275-77.

15. *Scritti letterari*, pp. 558-59.

16. *La chioma di Berenice*, p. 301.

17. *La chioma di Berenice*, pp. 301-2.

18. Vedi G. GAMBARIN, *Introdazione*, in *Scritti letterari*, p. xciv.
19. *Scienza nuova*, p. 727.
20. *La chioma di Berenice*, p. 336. E a proposito di un calco euripideo inadeguato da parte del Pope, anche nota: «Ma il poeta greco sopprimendo le idee intermedie fa più profondo e più passionato il concetto», ivi, p. 343.
21. *Le poesie di U. Foscolo*, Nuova edizione con riscontri su tutte le stampe, discorso e note di G. Mestica. Volume primo, *Poesie liriche e satiriche*, Firenze, Barbèra, 1884, p. cXLIV. Anche di seguito specificando che «nel primo dei dodici sonetti l'autore ci presenta i suoi pensieri su l'essere delle cose, mettendoci a faccia a faccia con la natura; nel secondo con ingenua e aspra baldanza giovanile dipinge sé stesso nelle linee più generali e qual era su i vent'anni, ricco forse più di vizi che di virtù. Vengono poi i quattro sentimenti dominatori dell'animo suo, ciascuno dei quali ha un oggetto che è un amore, l'Italia, l'arte, la donna, la famiglia. Italia e arte sono congiunti nel terzo sonetto [...]. Seguono tre sonetti d'amore [...] in cui il giovane zacintio raccoglie e condensa una storia che portava scritta nel cuore. – Chi'sei tu, o giovane agitato da sì forti passioni? – par che senta dirsi dal lettore. E risponde col settimo sonetto, facendosi il ritratto fisico e morale. Nell'ottavo manda il saluto a Firenze ispiratrice d'amor patrio, di poesia e d'amore insieme, alla quale consacrerà versi incomparabilmente più belli nei *Sepolcri* e nelle *Grazie*; a Firenze sua patria adottiva che lo richiama al pensiero della patria sua naturale, Zacinto [...]. E Zacinto, luogo natale suo, della madre e de' fratelli, lo riporta col pensiero alla famiglia; ed eccoci al sonetto in morte del fratello Giovanni, che viene subito dopo come legatissimo al precedente. L'undecimo sonetto segna il ritorno del giovane alla poesia con quel sentimento di spossatezza che gli proveniva dalle avversità pubbliche e private, rispettive alla patria, alla famiglia, all'amore; donde poi risorgendo, si leva alla concezione di un nuovo ideale nella vita. Per cogliere questa ispirazione, alla cui assenza nulla toglie l'essere stato questo sonetto composto prima di parecchi altri che lo precedono, dobbiamo riportarci al tempo in cui tutte queste quattordici poesie furono scritte, che fu tra il 1798 e il 1803, cioè tra il cadere di un secolo e il cominciare di un altro [...]. Spogliatosi dei titoli della gloria più giovanile, vedendosi in faccia al nuovo secolo, vuole anch'egli ricominciare col secolo vita nuova, e sprona sé stesso e sé stesso impegna davanti al pubblico con quella mossa dell'improvviso e gagliardo *Che stai?* il quale ripigliato poi nell'undecimo verso, trascina il poeta e il lettore al compimento dell'intero concetto e di questo quasi a dire programma della vita civile e poetica» (pp. cXLIV-CXLVII).
22. *Poesie di U. Foscolo*. Edizione critica per cura di G. Chiarini, Livorno, Vigo, 1882.
23. *La vita di Ugo Foscolo*, premessi alcuni cenni e documenti su Giuseppe Chiarini da G. Mazzoni, Firenze, Barbèra, 1910.
24. *La vita di Ugo Foscolo*, p. 111. E seguitava: «Vengono primi i due sonetti nei quali il poeta parla di sé stesso e a sé stesso. Il primo è una dichiarazione di scoraggiamento. – I sogni di gloria sono svaniti; la mente è cieca; il cuore è guasto; il miglior consiglio sarebbe morire; ma il poeta, schiavo di sé e degli altri e della fortuna, sa desiderare la morte, e non darsela. – Tu, dice a sé stesso, hai vissuto anche troppo,

se sono vita gli errori, l'ira e l'ambascia. Poiché non ti è concesso operare alte cose, procura che ti acquistino fama i tuoi liberi scritti. – Allo scoraggiamento succede, come si vede, un virile proposito. Viene terzo il sonetto per la lingua latina, quasi proponimento del poeta di mantenersi fedele alla grande arte antica. I quattro sonetti che seguono, 4°, 5°, 6°, e 7°, si riferiscono tutti all'amore per la Roncioni, e sono i più ispirati e i più belli. Il quarto canta le lodi di Firenze, cara al poeta non solo perché accolse in sé la gloria del nome latino e fu la patria di Dante, ma perché in essa egli vide e conobbe la donna del suo cuore [...]» (pp. 111-12); e via di questo passo, salvo aggiungere che con i quattro nuovi sonetti delle stampe Destefanis e Nobile «con la nuova disposizione data a tutti i sonetti nell'ultima edizione milanese [Nobile], il poeta allargò e compì il quadro della sua vita giovanile; il quale divenne così una specie di poema sinfonico, di cui il magnifico sonetto *Alla sera* è il preludio e gli altri tre sonetti il finale tragico e doloroso». (ivi, p. 112). E ancora: «Celebrando Firenze, la patria dell'arte e dell'amor suo, il poeta aveva dimenticato la sua patria d'origine, quella che lo aveva creato poeta, e ripara la dimenticanza col sonetto *A Zacinto*»; e poi: «Il pensiero della terra materna riconduce il poeta alla famiglia ecc. ecc.» (pp. 112-13).

25. In *Poesie*, p. 6.

26. Ugo Foscolo, Firenze, La Nuova Italia, 1962³ (ma ne esiste una ristampa successiva: *Ugo Foscolo. Saggi, studi, note*, Firenze, La Nuova Italia, 1978), p. 127.

27. Ivi, p. 130.

28. Ivi, p. 141.

29. *Ibidem*.

30. Dovuta a P.C. MASINI, *Una ritrovata traduzione di Lucrezio e una inedita stesura del sonetto 'Alla Sera'. Nuove pagine foscoliane*, in «Nuova Antologia», n. 2154, apr.-giu. 1985, pp. 256-79.

31. Tramite i [*Frammenti su Lucrezio*]: per i quali vedi U. FOSCOLO, *Opere*, t. II, a cura di F. Gavazzeni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1981, pp. 1233-44.

32. Ristampata a Milano nel 1801, in 3 voll. presso la Tipografia dei Classici Italiani. Vedi B. CROCE, *Bibliografia vichiana* accresciuta e rielaborata da F. NICOLINI, vol. I, Napoli, Ricciardi, 1947, p. 408.

33. Quello appunto di «canzoniere». La questione è stata trattata in tempi recenti da P.A. FRARE, *Le poesie del Foscolo: Rime o Canzoniere*, in «Italianistica», I (1983), pp. 35-49. Il Frare, citati i precedenti di Chiarini (ma non Mestica) e Fubini (cfr. p. 35 n. 3), ricorda che di «canzoniere» per le *Poesie* avevano anche parlato E. Carrara (U. FOSCOLO, *Poesie e saggi di prose*, Milano, Vallardi, 1934) e R. BRACCESI (*I sonetti del Foscolo*, in «Lettere Italiane», V (1953), e poi E. N. GIRARDI (*Saggio sul Foscolo*, Milano, SPES, 1978, pp. 39-51; già in prefazione a *Poesie*, Milano, Le Stelle, 1968). Ancora il Frare (p. 35 n. 3) ha segnalato il rilievo di M. PORENA (*Fra i Sonetti, le Odi e i 'Sepolcri' del Foscolo*, in «Rendiconti della R. Accad. dei Lincei. Cl. di scienze morali, stor. e filol.», VI, vol. XII, 1936, p. 416) per la posizione finale di *Che stai?* Del sottoscritto vedi inoltre

FOSCOLO, *Opere*, t. I, pp. 163-66; e ancora A. BRAMBILLA-P. A. FRARE, *Il sonetto 'Alla Sera' tra equilibrio formale e ambiguità semantica*, in «Testo», II (1981), pp. 134-54.

34. Si possono leggere in *Poesie*, pp. 113-16.
35. La *E* dell'*incipit* viene pertanto quasi ad assumere il valore di *E* ciò nonostante.
36. Cfr. FOSCOLO, *Opere*, t. II, pp. 1233-35.
37. Cfr. la n. 30.
38. FOSCOLO, *Opere*, t. II, pp. 1233-35.
39. Cfr. la n. 33; vedi anche FOSCOLO, *Opere*, t. I, p. 266.
40. Cfr. *Poesie*, p. 98.
41. Edizione Nazionale delle *Opere* di UGO FOSCOLO, voll. XV-XXII, *Epistolario*, a cura di P. Carli, G. Gambarin, F. Tropeano e M. Scotti, Firenze, Le Monnier, 1949-1974, (d'ora innanzi *Epistolario*), I, pp. 185-86.
42. Per la giustificazione di tali date si rinvia ai cappelli introduttivi ai singoli sonetti in FOSCOLO, *Opere*, t. I, pp. 198-250.
43. Le due sequenze quasi si pareggiano sotto il riguardo numerico.
44. Cfr. FRARE, *Le poesie del Foscolo*, p. 41 e n. 17.
45. *Scienza nuova*, p. 812.
46. FOSCOLO, *Opere*, t. II, pp. 1235-36.
47. Ivi, p. 1237.
48. Ivi, pp. 1233-34.
49. Per i rapporti con i sonetti delle *Poesie* aggiunti nelle stampe D e N cfr. FOSCOLO, *Opere*, t. II, pp. 1233, n. 1, 2, 3, 4, 5 e p. 1234 n. 1.
50. Ivi, p. 1236.
51. *Ibidem*.
52. Ivi, p. 1237.
53. Sono versi che, nel loro complesso, denunciano una forte analogia con i tempi nei quali Foscolo si trova a vivere. Questa identificazione tra i tempi propri e quelli di Lucrezio è poi anche protratta nella *Chioma di Berenice*, precisamente nella

dedica al Niccolini, là dove il poeta scrive: «Né mi sarei accinto a farla da commentatore se in questa infelice stagione non avessi bisogno di distrarre la mente e il cuore dagli argomenti pericolosi a' quali attendo per istituto». (*La chioma di Berenice*, p. 270). E in nota si rimanda a *De rerum natura*, I 41-42: «neque nos agere hoc patriai tempo re iniquo / possumus aequo animo ecc.».

54. FOSCOLO, *Opere*, t. II, p. 1237.

55. Ivi, pp. 1237-38.

56. Ivi, p. 1238.

57. *Ibidem*.

58. *Ibidem*.

59. *Ibidem*.

60. Ivi, p. 1239.

61. Ivi, p. 1240.

62. *Ibidem*.

63. Ivi, p. 1236.

64. Ivi, p. 1241.

65. Ivi, pp. 1239-40.

66. Ivi, p. 1241.

67. Ivi, p. 1242.

68. Vedi MASINI, *Una ritrovata traduzione di Lucrezio*, p. 271: «Questo testo del sonetto Alla Sera [...] ci è restituito da un apografo di mano di Giulio del Taja ma l'originale, secondo un'attestazione del copista apposta di seguito ai versi, avrebbe dovuto trovarsi inserito fra la pagina 82 e la pagina 83 dell'opera del Marchetti come carta interfoliatà e utilizzata dal Foscolo per le postille. Malgrado le piu attente ricerche questo originale autografo non è stato trovato né fra le pagine del libro né fra le altre carte di Del Taja e deve ritenersi perduto».

69. Del I. II del *De rerum natura* il Foscolo traduce i vv. 352-67 (cfr. MASINI, *Una ritrovata traduzione di Lucrezio*, p. 274): gli stessi resi, probabilmente in stretta precedenza, in endecasillabi sciolti (cfr. Edizione Nazionale delle *Opere* di UGO FOSCOLO, vol. II, *Tragedie e poesie minori*, a cura di G. Bézzola, Firenze, Le Monnier, 1961, p. 451).

70. FOSCOLO, *Opere*, t. II, p. 1240.

71. *Ibidem.*
72. *Ibidem.*
73. Ivi, p. 1241.
74. *Ibidem.*
75. Cfr. *Alla Sera*, 12: «Delle cure onde meco egli si strugge».
76. Cfr. n. 75.
77. FOSCOLO, *Opere*, t. II, p. 1239 (e cfr. n. 1).
78. G. SASSO, *La paura della morte, il primitivismo, il progresso*, in *Il progresso e la morte*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 254.
79. SASSO, *La paura della morte*, pp. 253-54.
80. SASSO, *La paura della morte*, p. 255. E alla n. 12 il Sasso aggiunge: «Che il “non essere” di cui si parla qui non sia, per la dottrina epicurea che Lucrezio ricostruisce e ripete, l’assoluto “nulla”, bensì piuttosto il risolversi degli elementi nell’eterna materia, onde “non essere” significa passare ad un altro e diverso modo di essere, ad altra combinazione, è noto: cfr., per questo problema ecc. ecc. I, 149 sgg.».
81. SASSO, *La paura della morte*, pp. 256-57.
82. *Ibidem.*
83. E vedi quanto il Foscolo scrive nel frammento *Della poesia lucreziana*: «Ben fugge questo acerbo tempo mentr’io va guardando il passato, e vivo in quegli anni miei non meno infelici forse di questi, ma più ignari della propria infelicità» (FOSCOLO, *Opere*, t. II, p. 1234), con ovvio rinvio a *Forse perché*, 10-11.
84. SASSO, *La paura della morte*, pp. 256-57.
85. Vedi CROCE, *Bibliografia vichiana*, vol. I, pp. 407-49.
86. FOSCOLO, *Opere*, t. II, p. 1234.
87. Ivi, n. 2.
88. *Scienza nuova*, pp. 762-67.
89. FOSCOLO, *Opere*, t. II, p. 1234-35.
90. *La chioma di Berenice*, p. 302.

91. FOSCOLO, *Opere*, t. II, p. 1233.

92. *Ibidem*.

93. Cfr. p. 337. M. FUBINI, nel capitolo *Poesia primitiva e critica dantesca*, in *Stile e umanità di Giambattista Vico*, Bari, Laterza, 1946, pp. 195-96, riguardo a Vico nota: «Il romantico, innamorato della poesia vergine schietta, e l'umanista, uso a venerare gli esemplari del passato, erano concordi in questa melanconica constatazione di una inarrivabile grandezza passata: si aggiunga l'impostazione naturalistica del problema (una vena di naturalismo si può scorgere nell'opera idealistica del Vico), e il connaturato pessimismo del pensatore che già aveva fatto suo autore il naturalista Lucrezio e con lui nella canzone giovanile aveva pianto la decadenza del mondo: *Perché cadente omai è il ferreo mondo...* "Iamque adeo fracta est aetas effetaque tellus / Vix animalia parva creat, quae cuncta creavit / Saecla deditque ferarum ingentia corpora partu". Ed è noto come sia assente dal pensiero del Vico il concetto di progresso. Ma qui, è da osservare, il motivo profondo della concezione vichiana della poesia primitiva, quello per il quale la poesia primitiva era la poesia per eccellenza, è piuttosto sottinteso che esplicito: rimane però al fondo di tutte le pagine intorno alla poesia, e con esso la nostalgia verso la grande poesia che è poi la sola vera». In proposito acute osservazioni svolge G. MAZZACURATI, *Retaggi vichiani nella filologia e nella storiografia del Foscolo*, in AA.VV., *Foscolo e la cultura meridionale*. Atti del Convegno foscoliano (Napoli 29-30 marzo 1979), a cura di M. Santoro, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1981, pp. 42-64 (soprattutto alle pp. 54-55; e per la funzione di preludio della *Chioma di Berenice* alla stagione dei *Sepolcri* e delle *Grazie* vedi la bibliografia selezionata e registrata a p. 60 n. 10).

94. «Non è colpa delle favole né degli antichi se la loro religione è per noi piena di capricci e d'incoerenze, bensì dell'estensione di quella religione quasi universale, delle vicende de' secoli, e della nostra ignoranza. Che l'umana mente abbia bisogno di cose soprannaturali, e quindi i popoli di religione, è massima celebrata dall'esperienza e dagli annali di tutte le generazioni. Anzi è di tanta preponderanza questa umana necessità che sebbene le religioni nascano dalla tempra de' popoli, e si stabiliscano per le età e le circostanze degli stati, i popoli ed i tempi prendono in progresso aspetto e qualità dalle religioni. Ora la poesia deve per istituto cantare memorabili storie, incliti fatti ed eroi, accendere gli animi al valore, gli uomini alla civiltà, le città all'indipendenza, gl'ingegni al vero ed al bello. Ha perciò d'uopo di percuotere le menti col meraviglioso, ed il cuore con le passioni. Torrà le passioni dalla società; ma d'onde il meraviglioso se non dal cielo? Dal cielo, poiché la natura e l'educazione hanno fatto elemento dell'uomo le idee soprannaturali. Quel meraviglioso che non è tratto dalle inclinazioni umane, o riesce ridicolo come le poesie e i romanzi del seicento, o incredibile e balordo come le frenesie degli incliti ciurmadori de' miei tempi, non dissimili a quegli statuari e pittori che rappresentassero mostri e chimere rimote dalle idee di tutte genti: onde né pittori sono, né scultori, né poeti quei che abbandonano la imitazione madre delle arti belle» (*La chioma di Berenice*, pp. 302-3).

95. *La chioma di Berenice*, p. 304.

96. *Ibidem*; e relativamente a Dante anche si legge: «Che ove cotal religione fosse poetica, chi potea meglio maneggiarla di quell'ingegno sovrano il quale, dopo aver

dipinta tutta la commedia de' mortali dove la religione prende qualità dalle azioni ed opinioni volgari, non sì tosto arriva allo spirituale, ch'ei s'inviluppa in tenebre ed in sofismi i quali se mancassero del nerbo dello stile e della ricchezza della lingua, e se non fossero interrotti dalle storie de' tempi, sconforterebbero per se stessi gli uomini più studiosi» (*ibidem*).

97. *La chioma di Berenice*, p. 305.

98. *Ibidem*.

99. *La chioma di Berenice*, p. 306.

100. *Ivi*, p. 308.

101. *Ivi*, p. 309.

102. *Ibidem*.

103. *Ibidem*.

104. *Della poesia lucreziana*, in FOSCOLO, *Opere*, t. II, p. 1233.

105. *La chioma di Berenice*, p. 1275.

106. *Ibidem*.

107. *La chioma di Berenice*, p. 311.

108. Le citazioni sono tratte da Edizione Nazionale delle *Opere* di UGO FOSCOLO, vol. Edizione Nazionale delle *Opere* di UGO FOSCOLO, vol. IV, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, edizione critica a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1955, 1970² (d'ora in avanti *Ultime lettere*).

109. I passi citati non subiscono sostanziali ritocchi nella stampa del 1802.

110. *Idem*.

111. *Idem*; e cfr. *Dei Sepolcri*, 63 sgg.

112. Cfr. *Ultime lettere*, p. 54 n. 1.

113. Il passo non subisce sostanziali ritocchi nella stampa del 1802.

114. Cfr. *Ultime lettere*, p. 55 n. 1.

115. Cfr. qui alle pp. 347-51.

116. Il passo non subisce sostanziali ritocchi nella stampa del 1802.

117. I vv. 9-10 in prima istanza suonavano: «Vagar mi fai col mio pensier su l'orme / De cari anni passati, ecc.».
118. Il passo subisce significativi, ma non sostanziali ritocchi nella stampa del 1802.
119. Cfr. FOSCOLO, *Opere*, t. I, p. 122 e nota.
120. Il passo non subisce sostanziali ritocchi nella stampa del 1802.
121. *Ultime lettere*, pp. 18-19, p. 19 n. 1 e p. 22.
122. I passi non subiscono sostanziali ritocchi nella stampa del 1802.
123. *Ultime lettere*, p. 21.
124. Segue una perorazione trapunta di concetti vichiani, che mi pare alludere abbastanza chiaramente all'astro napoleonico: «Sorgono frattanto d'ora in ora alcuni piu arditi mortali; prima derisi come frenetici, e sovente come malfattori decapitati: che se poi vengono patrocinati dalla fortuna ch'essi credono lor propria, ma che in somma non è che il moto prepotente delle cose, allora sono obbediti e temuti; e dopo morte deificati. Questa è la razza degli eroi, de' capi-sette, e de' fondatori delle nazioni i quali dal loro orgoglio e dalla stupidità dei volghi si stimano saliti tant'alto per proprio valore; e sono cieche ruote dell'oriuolo. Quando una rivoluzione del globo è matura, necessariamente vi sono gli uomini che la incominciano, e che fanno de' loro teschj sgabello al trono di chi la compie. E perchè l'umana schiatta non trova nè felicità nè giustizia su la terra, crea gli Dei protettori della debolezza e cerca premj futuri del pianto presente. Ma gli Dei si vestirono in tutti i secoli delle armi de' conquistatori, e opprimono le genti con le passioni, i furori, e le astuzie di chi vuole regnare» (p. 262).
125. F. TORRACA, *Discussioni e ricerche*, Livorno, Vigo, 1888, pp. 219-87.
126. Cfr. *Epistolario*, vol. II, lett. 352, pp. 94-95.
127. A. BRUNI, *Foscolo traduttore del canto primo dell'Iliade*, in «Filologia e Critica», IV (1979), II-III, pp. 280-321; e dello stesso si veda: *Preliminari all'edizione dell'Iliade montiana: il canto quarto del manoscritto Piancastelli*, in «Studi di filologia italiana», XXXVIII (1980), pp. 205-308; *Sulla versione in ottava rima dell'Iliade di Vincenzo Monti*, in «Studi di filologia italiana», XLI (1983), pp. 193-255.
128. Cfr. *Dei Sepolcri*, 78-80 (e vedi la nota relativa in FOSCOLO, *Opere*, t. I, p. 304).
129. Che al Carli (p. 131 n. 8), e prima di lui al Martinetti, non sembra avere motivo.
130. Cfr. *Epistolario*, II p. 140, n. alla lettera 385.

131. Il Carli (p. 126, nota alla lettera 378) osserva che «nella data è un piccolo errore: nel 1806 il 13 luglio cadde in domenica, e quindi o la lettera è del 14 o è sbagliato il giorno della settimana».

132. Non possediamo le risposte alle lettere dell'Albrizzi del 18 e del 30 giugno. A quelle del 23 e del 24 il poeta risponde cumulativamente con lettera del 30 giugno (cfr. *Epistolario*, lettera 371, II, pp. 120-21).

133. Così stando le cose, si dovrebbe pensare a una lettera del Foscolo non pervenutaci, in data 1 o 2 luglio – a seconda che si ritenga la lettera 378 (pp. 126-29) scritta il 13 o il 14 luglio – in risposta probabile a quella del 30 giugno dell'Albrizzi.

137. La natura dell'impedimento è ignota. Potrebbe forse trattarsi dell'incarico della difesa del capitano Edoardo Trolli, per il quale vedi lettera 388 n. 1, in *Epistolario*, II, pp. 143-44.

138. Anche se non si può escludere che il Foscolo avesse interpellato il Monti in precedenza e non ne sia rimasta traccia.

139. F. Trevisan afferma recisamente: «Ora se si confronti la data (6 settembre del 1806) della lettera del Foscolo all'Albrizzi [...] con quella del Decreto di S. Cloud (5 settembre) e della sua pubblicazione nel Regno d'Italia (3 ottobre) si vedrà chiaramente come quella legge non abbia potuto in niun modo aver porta occasione al Carme, che il poeta annunzia già bello e compiuto al 6 di settembre» (*Dei Sepolcri*. Carme di Ugo Foscolo con discorso critico e commento del professore Fr. Trevisan, seconda edizione ritoccata e notevolmente accresciuta, Verona, Libreria H. F. Munster, 1883, p. 54). Sebbene il Foscolo nell'Essay on the present *Literature of Italy* (1818) attestasse che i *Sepolcri* erano stati composti «when it was forbidden to bury the dead in family tombs» (FOSCOLO, *Opere*, cit., t. II, p. 1546), sarebbe certo improbabile attribuire agli articoli 75, 76, 77 di quel decreto la responsabilità di avere dato origine al carme. Difficile è tuttavia negare che ad essi si riferiscano i vv. 51-52 dei *Sepolcri*.

140. Il «Giornale Italiano» n. 268, 25 settembre 1806, riportava il TITOLO I, *Della Polizia Medica*, SEZIONE I, *Delle Autorità incaricate della Polizia Medica*, Artt. 1-14 (pp. 1075-76); il n. 269, 26 settembre 1806, SEZIONE II, *Dell'abilitazione al libero esercizio ne' varj rami dell'arte medica*, Artt. 15-28 (pp. 1079-80); il n. 270, 27 settembre 1806, SEZIONE III, *Del regolare esercizio de' varj rami della medicina*, Artt. 29-38 (p. 1083); il n. 272, 29 settembre 1806, TITOLO II, *Della pubblica sanità*, SEZIONE I, *Delle Autorità incaricate della Sanità continentale*, Art. 39; SEZIONE II, *Del Magistrato centrale*, Arti. 40-42; SEZIONE III, *Delle Commissioni dipartimentali*, Artt. 43-48; SEZIONE IV, *Delle Deputazioni Comunali*, Artt. 49-50 (pp. 1091-92); n. 273, 30 settembre 1806, SEZIONE V, *Delle Autorità incaricate della sanità marittima*, Art. 51; SEZIONE VI, *Del Magistrato di Sanità marittima*, Arti. 52-57; SEZIONE VIII, Art. 58; SEZIONE IX, *Della competente cognizione ne' casi di contravvenzione o di gravame*, Artt. 59-63 (p. 1095); n. 276, 3 ottobre 1806, SEZIONE X, *Disposizioni generali per la cura della pubblica Sanità ne' casi straordinarij*, Artt. 64-81 (pp. 1105-6). Il decreto sta sotto la rubrica «Notizie interne, Regno d'Italia»; e per il n. 268 reca la data: Milano 23 settembre; per il n. 269: Milano 25 settembre; per il n. 270: Milano 26 settembre; per il n. 272: Milano 28 settembre; per il n. 273: Milano 29 settembre; per il n. 276: Milano 2 ottobre.

141. E il Pindemonte, rispondendo al Pieri il 9 dicembre 1806, lo sollecitava a comunicare al Foscolo la sua impazienza di ricevere l'*Epistola* (cfr. C. ANTONA TRAVERSI, *Studi e documenti sopra Ugo Foscolo*, Bologna, Zanichelli, 1930, pp. 189-90, dove è riprodotta la lettera del Pindemonte). In precedenza, il 6 novembre 1806, il Cavaliere replicava all'Albrizzi: «Ciò che mi dite di un'Epistola del Foscolo a me diretta, e intitolata i *Sepolcri*, m'è affatto nuovo» (ivi, p. 210).

142. In questa lettera il Foscolo scrive: «Perché possiate con Ippolito giudicare delle mie intenzioni vi mando la prova del primo foglio dell'Esperimento – sporca, sudicia – ad ogni modo potrete leggere e saperne dire. Badate che voi ed Ippolito, soli, potrete leggere. Pregate Ippolito di sapermi dire ciò ch'ei pensa dello stile e del metodo della mia prosa. Non gli scrivo perché l'ora m'incalza» (*Epistolario*, II, p. 174). Il Pindemonte rispose tramite l'Albrizzi, e il Foscolo lo ringraziava attraverso quella (cfr. *Epistolario*, II, p. 176).

143. I. PINDEMONTI, *I Cimiteri*, Verona, Gambaretti, 1807.

144. Cioè non prima del novembre 1806; vedi la lettera del Pindemonte all'Albrizzi del 6 novembre 1806, e l'altra al Pieri, sempre del Pindemonte, del 9 dicembre 1806, citate qui alla n. 141.

145. Nel primo canto il poeta fingeva di transitare nottetempo nei pressi del Cimitero di Verona, e di avere sentito le ombre dei trapassati lamentarsi tra di loro per l'incuria in cui venivano lasciate da parte dei loro parenti a causa della confusione delle ossa in cui giacevano; nel secondo il poeta, postosi a letto, era trasportato nell'antico Egitto e nell'antica Grecia e in Roma, dove assisteva alle cerimonie funebri in onore dei defunti; nel terzo ragionava con i più famosi uomini moderni intorno ai modi da tenersi nei confronti dei trapassati; nel quarto proponeva il nuovo assetto dei cimiteri».

146. I dati più significativi di tutta questa vicenda sono raccolti in FOSCOLO, *Opere*, t. I, pp. 283-84.

147. In C. ANTONA TRAVERSI e A. OTTOLINI, *Ugo Foscolo*, vol. II, *Maturità (1804-1810)*, Milano. Edizioni «Corbaccio», 1927, pp. 121-22.

148. Ivi, p. 123 e n. 2.

149. M. PIERI, *Intorno alla vita ed agli scritti di Ippolito Pindemonte*, in «Antologia», XCVIII (1829), t. 33 pp. 79-97.

150. Ivi, p. 89.

151. *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte libri sei compilati da B. MONTANARI*, Venezia, Lampato, 1834. p. 204.

152. La si veda in G. BIADEGO, *L'origine dei 'Sepolcri' di Ugo Foscolo*, in *Da libri e manoscritti*, Verona, Munster, 1883, pp. 217-18 (il passo cito a p. 218).

153. Vedi la lettera del 19 novembre 1806, appunto al Pieri, citata a p. 364, e la n. 141.

154. Secondo quanto risulta dal *Libro secondo* dell'opera del Pieri citata nella n. 155 (p. 93), il testo riportato di seguito fu steso intorno al 1841.

155. *Della vita di Mario Pieri corcirese scritta da lui medesimo libri sei*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1850, vol. I, p. 138.

156. Nella costola del vol. ms. rilegato si legge: «Pieri | Memorie | I | 1804-11»; sulla prima carta che funge da frontespizio il titolo autografo: «Memorie | della mia vita | - | Per me solo. | - |» (segnatura: del I vol. in questione Ricc. 3555; di tutto il ms. - l'opera è in 9 voll. - Ricc. 3555-3563). Il passo cito di seguito è a c. 76v. Dati e collazione mi sono stati forniti dall'amico Arnaldo Bruni che qui ringrazio.

157. Sempre nelle *Memorie*, sotto la data del 17 giugno 1806, il Pieri aggiunge qualche particolare interessante: «compose Satire ed Inni, che sta per pubblicare. Alcuni squarci che me ne lesse mi parvero assai belli, ma sempre con molte eccezioni». Del resto il Foscolo scriveva al Pieri, da Milano, il 19 novembre 1806: «Al Padre nostro Cesarotti baciate la mano per voi e per me. Stampando gl'inni miei, ho in cuore d'intitolargli l'*Alceo*; ma differirò l'edizione per potergliene prima leggere, onde l'offerta non riesca indegna dell'*Ara*» (*Epistolario*, II, p. 146). E il Pieri gli rispondeva, da Padova, il 13 dicembre 1806: «Pindemonte aspetta con impazienza l'*Epistola*, e vi saluta distintamente. E gl'*Inni*, quando mai si vedranno? Il Padre nostro, che vi abbraccia, n'è soprammodo curioso» (*Epistolario*, II, p. 155). Quale poi fosse il progetto degli *Inni* è detto nella nota lettera al Monti del dicembre 1808 (*Epistolario*, II, pp. 544-45). Dal canto suo il Pindemonte scrive al Bettinelli: «Foscolo stampa un'*Epistola* su i *Sepolcri* a me diretta, ma da me non ancor veduta» (N.F. CIMMINO, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, II, *Lettere inedite*, Roma, Ediz. Abete, 1968, p. 489).

158. D. BIANCHI, *Per la genesi de 'I Sepolcri' foscoliani*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 1961, fasc. 2 pp. 61-89; L. SOZZI, *I 'Sepolcri' e le discussioni francesi sulle tombe negli anni del Direttorio e del Consolato*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXLIV (1967), fasc. 448, pp. 567-88. Si segnala che l'importante bibliografia passata in rassegna dal Sozzi, nelle sue linee fondamentali era già stata presa in considerazione dal Bianchi, che nell'articolo del Sozzi non è ricordato.

159. V. CIAN, *Per la storia del sentimento e della poesia sepolcrale in Italia e in Francia prima dei 'Sepolcri' del Foscolo*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XX (1892), fasc. 58-59, pp. 205-35.

160. In essa il Giovio afferma di essere venuto in possesso dell'opera del Silva nel dicembre precedente (1803).

161. La citazione compendiosa del Foscolo recita: «Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campi santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre» (*Poesie*, pp. 136-37). Ma dopo *popolazione* il testo del Silva continua così: «ma per quanti ornamenti, e quanta delizia vi sia sparsa, non è mai possibile di allontanare

totalmente da quelli l'idea della tristezza e del dolore» (E. SILVA, *Dell'arte dei giardini inglesi*, Milano, Dal Genio Tipografico, Anno IX [1801], p. 327). E cfr. anche CIAN, *Per la storia del sentimento e della poesia sepolcrale*, p. 208 n. 2 (in continuazione da p. 207). Ricostruita brevemente la figura del dedicatario (p. 207 n. 2), il Cian ricorda che il Ferrari ne aveva già posto in relazione l'opera con il carne foscoliano, e dal canto suo, ai due passi trascelti dal Ferrari, ne aggiunge un terzo, riportando poi anche l'integrazione sopra riferita, e notificando l'inesattezza foscoliana.

162. CIAN, *Per la storia del sentimento e della poesia sepolcrale*, p. 211 n. 1. Al Giovio il Foscolo è associato dal Teulié, secondo quanto scrive A. ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814 ecc.*, Milano, Borroni e Scotti, 1945, vol. I, p. 221: «Furono trascritte sui muri di questo collegio delle iscrizioni analoghe, che il benemerito generale Teulié ricercò a Ugo Foscolo, al capitano Gasparinetti, ed al distintissimo scienziato Giovan Battista Giovio di Como» (alle pp. 222-26 seguono le iscrizioni volgari, tutte del Giovio, tranne le ultime tre; devo la segnalazione al prof. Carlo Dionisotti).

163. Vedi in CIMMINO, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, II, le seguenti lettere del Pindemonte al Bettinelli: lett. 133 (16 agosto 1802), p. 332; lett. 145 (8 novembre 1802), p. 342; lett. 197 (3 dicembre 1803), p. 387; lett. 202 (7 gennaio 1804), p. 390; lett. 203 (21 gennaio 1804), p. 391; lett. 204 (28 gennaio 1804), p. 392; lett. 212 (24 novembre 1804), p. 398; lett. 217 (28 aprile 1804: «Ho ricevuto lo scritto del Giovio»), p. 401; lett. 218 (5 maggio 1804), p. 402; lett. 227 (30 luglio 1804), p. 408; lett. 228 (6 agosto 1804), p. 409; lett. 229 (13 agosto 1804), p. 409; lett. 230 (27 agosto 1804), p. 410; lett. 231 (2 settembre 1804: (Mi sembra strano ch'egli [il iovio] abbia trovato il modo di nominarmi in un libro di statistica,)), p. 410; lett. 233 (17 settembre 1804: «Ho letto qua e là il libro del Giovio»), p. 412; lett. 243 (24 novembre 1804), p. 419; lett. 253 (2 febbraio 1805: «Vedrò con piacere il nuovo opuscolo del buonissimo nostro Giovio»), p. 428; lett. 259 (17 marzo 1805: «Aspetto l'operetta del Giovio»), p. 432; lett. 265 (29 aprile 1805: «Ho trovato qui il libro di Giovio, di cui vi ringrazio. [si tratta delle *Idee sulla Tristezza*, cfr. n. 1 alla lett. 265 a p. 436]), p. 436; lett. 166 (6 maggio 1805), p. 437; lett. 468 (20 maggio 1805), p. 439; lett. 277 (29 luglio 1805), pp. 445-46; lett. 284 (9 settembre 1805), p. 449; lett. 285 (25 settembre 1805), p. 450; lett. 288 (14 ottobre 1805), p. 452; lett. 296 (2 dicembre 1805), p. 457; lett. 339 (13 ottobre 1806), p. 486; lett. 341 (3 novembre 1806), p. 487; lett. 349 (3 gennaio 1807), p. 493; lett. 451 (16 gennaio 1807), p. 451.

164. Como non poteva facilmente disporre di un terreno adatto a trasferirvi un cimitero, per ragioni topografiche (il lago, le montagne); ma l'esigenza era viva a causa della distruzione di molte chiese che in origine ospitavano i defunti (pp. 229-31).

165. Lo Scopoli era genero di Elisabetta Mosconi, amica del Pindemonte, avendo ne sposato la figlia Laura. Il Pindemonte era in rapporto con lo Scopoli (cfr. E. CARRARA, *E senza tomba giace... (indagine foscoliana)*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXVI (1940), fasc. 347-48 p. 121 n. 4); e vedi la lett. 365 del Foscolo all'Albrizzi, da Verona 16-17 giugno 1806, in *Epistolario*, II, pp. 113-14, e n. 11). Si ricordi ancora che il Giovio è autore di un altro opuscolo: *Pensieri tratti dalle Meditazioni d'Hervey sulle Tombe*, Como, Ostinelli, 1809, che è preceduto da una lettera dedicatoria al Foscolo (la si veda in *Epistolario*, III, pp. 38-40; e cfr. CIAN, *Per la storia del sentimento e della poesia*

sepolcrale, p. 207). Le *Prose campestri* del Pindemonte, in relazione ai vantaggi della vita ritirata, sono menzionate nei *Cimiterj*, in nota a p. 252.

166. E. BRAMBILLA, *Due comaschi precursori del Foscolo nella materia dei 'Sepolcri'*, in *Foscoliana*, Milano, Sandron, 1902, pp. 11-34.

167. BRAMBILLA, *Due comaschi precursori del Foscolo*, p. 26 n. 1. Il Giovio aveva appunto specificato che «il Delegato della Facoltà Medica Antonio della Porta con una lettera del 23 dicembre 1803 diretta colla stampa al Prefetto Casati pubblicò uno schizzo d'un'opera, che meditava sovra questo argomento, e afferma d'esservi provocato dalle giuste querele de' parrochi dolenti, che i templi lor si deturpino dalle perniciose esalazioni» (p. 254).

168. CARRARA, *E senza tomba giace*, p. 109.

169. V. CUOCO, *Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, parte prima, Periodo milanese (1801-1806), Bari, Laterza, 1924, p. 254.

170. N. Cortese e F. Nicolini. E vedi CROCE, *Bibliografia vichiana*, vol. I, p. 425.

171. *Scritti letterari*, pp. 510-11.

172. *Della Tumulazione. Memoria di Antonio della Porta membro del collegio elettorale dei dotti, professore dell'analisi delle idee, e delegato per la facoltà medica nel dipartimento del Lario*, Como 1805, Presso Pasquale Ostinelli. La dedica è *Al Prefetto dipartimentale del Lario Gaetano Boari* (Como, 6 marzo 1805). Alle pp. 8-9 si legge: «mi è al fine riuscito di compiere un lavoro intorno cui si rivolse da qualche anno volonterosa la mia attenzione; ma che per inopinata combinazione giacque per buon tempo inosservato e negletto». A p. 243 n. 11 è poi ricordato il Giovio: «Il chiarissimo Giovio negli eruditi suoi Opuscoli Patrj pubblicati recentemente, dimostrando egli pure l'importanza de' cimiterj ha indicato per essi la situazione, ecc. ecc.».

173. All'urna di Mausolo si riferiscono i vv. 280-89 e 280-90 delle due redazioni dei *Sepolcri* pindemontiani, per i quali vedi N. EBANI, *I 'Sepolcri' di Ippolito Pindemonte: storia dell'elaborazione e testo critico*, in «Bollettino della Società Letteraria di Verona», 1982, fase. 5-6, pp. 193 e 212-13.

174. A p. 36, n. 2 si trova ancora: «Leggendo *Picard, Muret, Meisner*, e tant'altri i quali ci descrissero il fasto funereo dei varj popoli, si riesce a comprendere la vanità dei loro divisamenti e gli inutili sforzi di conservare maestà e splendore nella misera condizione d'un essere caduco».

175. Sui miasmi cadaverici (per cui vedi *Dei Sepolcri*, 106), cfr. le pp. 7-8, 221; e sull'origine di seppellire i cadaveri nelle chiese vedi p. 122.

176. L'abitudine di rappresentare «la figura al naturale o con colori il loro martirio ad oggetto di ricreare li congiunti e gli amici ed eccitare i fedeli ad emularne gli esempi virtuosi» (p.160), costituisce la *communis opinio cattolica* che si affianca alle «egregie cose» dei *Sepolcri*, v. 151.

177. Quanto all'ornamentazione sepolcrale è degno di nota quel che si legge alle pp. 157-58: «Alcuni distinguono nelle palme certi foliosi ramoscelli che sogliono sopra tutto osservarsi presso i cimiteri de' Cristiani. Mabillon pensava che fossero essi le fronde del funereo cipresso»; alla p. 162: «Molti scrittori parlano delle lucerne e dei cerei offerti o per formazione, o scioglimento di voto. Parlandosi de' Cristiani, giacché di siffatte lucerne ne usavano anche i gentili, erano esse frequenti nei cimiterj, per illuminare costantemente que' tetri ed opachi nascondigli, e per illustrare le edicole de' Santi ne' giorni principalmente festivi »; alle pp. 162-63: «Agli ornamenti sepolcrali appartengono i fiori e le corone: di questa antica consuetudine di spargere delle frondi intorno le tombe de' defunti cristiani ne parla Prudenzio»; a p. 235: «Questo santo recesso non meno degli altri già rammentati quale obbietto non offrirebbe di devozione e ricreamento ove fosse abbellito da ombrosi pioppi e cipressi, e si rinnovassero in quella mesta solitudine le Esedre sì venerate e care ai più e fidi cultori del Cristianesimo! Così i primi Padri coscritti di Roma nell'erbosa lor curia meditarono le leggi a che il mondo dovea obbedire; e così potrà l'uomo erudirsi sopra que' marmi ond'è suggellato il cenere umano».

178. In precedenza il della Porta aveva già scritto: «L'ambizione però sempre insaziabile, e di nuovi ritrovamenti sempre feconda seppe eccitare ed ottenere che al fianco della Divinità che si adora nei Santuarj si collocassero i trapassati colla falsa lusinga adescatrice, che avendo essi parte in quegli intemerati recinti, ed assai più ove si fregiassero i loro avelli di stemmi di elogi, ed altrettali ornature, sarebbe la loro gloria inviolata ed illesa tramandata alla tarda posterità, e riverito il loro nome ed ammirato siccome da prima, fra lo strepito della fama clamorosa. Ma qual gloria e qual nome potrà serbarsi superstite, se tolto dalla morte il velo dell'incantesimo, discoperti i lacci che sotto a' fiori tendevavi il vizio, insieme all'argilla corporea vengono sdegnosamente calpestati, e dispersi que' lauri caduchi d'onore fuggevole ond'è fomentato l'orgoglio; e la polvere disciolta in polvere è il termine d'ogni grandezza terrena?» (p. 5).

179. *Poesie*, p. 135.

180. Da Giulio Natali (U. FOSCOLO, *Poesie con introduzione e commento di Giulio Natali*, Bologna, Cappelli, 1939; e cfr. FOSCOLO, *Opere*, t. I, p. 306).

181. Come «guercio fra' ciechi» Delille è citato nella *Chioma di Berenice*, p. 298). Il Foscolo ne ricorda ancora alcuni versi della *Pitié* (1803; cfr. CIMMINO, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, I, p. 360) nelle postille (1803) al poemetto *Haiti* del Lancetti (*Scritti letterari*, p. 253; e per alcuni versi dell'*Otello* vedi *Epistolario*, II, p. 75). Nella citata lettera all'Albrizzi, da Verona 16-17 giugno 1806, il Foscolo scriveva: «badate che se non viene la misura [della testa del figlio dell' Albrizzi] anche il Delille in bella edizione non saprà trovare la via del Terraglio» (*Epistolario*, II, p. 16). La notizia della spedizione di quello che potrebbe ben essere il poema de *L'imagination*, (1806) è declinata in altra lettera del 30 giugno 1806 (*Epistolario*, II, p. 120). Per testimonianza del Pindemonte il Delille era «uno de' poeti suoi [dell' Albrizzi] favoriti» tanto da non «esserci verso stampato di lui, ch'ella non abbia letto» (CIMMINO, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, II, p. 303). Logico è però dedurne che la gentildonna fosse particolarmente interessata a quanto via via il poeta francese veniva pubblicando, e che l'omaggio del Foscolo riguardasse *L'imagination*; ancora, si può dire, fresco di stampa all'altezza del giugno del

1806. Ippolito Pindemonte in lettera al Bettinelli, da Verona 28 aprile 1806, scriveva infatti: «Uscì ancor finalmente il tanto aspettato poema su l'*Immaginazione* di Delille in otto canti, come avrete veduto nel *Journal de l'Empire*, che ne parla con moltissima lode» (CIMMINO, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, II, p. 472).

182. *Poesie*, p. 140.